

## XXXV.

## TORNATA DEL 10 APRILE 1883

## Presidenza del Presidente TECCHIO.

**Sommario.** — *Seguito della discussione generale sullo stato di prima previsione della spesa del Ministero degli Affari Esteri per l'anno 1883 — Continuazione del discorso del Senatore Musolino — Considerazioni e istanza del Senatore Alfieri — Osservazioni del Senatore Pantaleoni per fatto personale — Discorso del Senatore Caracciolo di Bella, Relatore.*

La seduta è aperta alle ore 2 e 50.

È presente il Ministro degli Affari Esteri e più tardi intervengono i Ministri dell'Agricoltura, Industria e Commercio e della Guerra.

Il Senatore, *Segretario*, CANONICO dà lettura del processo verbale della tornata precedente, il quale viene approvato.

**Seguito della discussione del progetto di legge N. 29.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca:

1. Votazione a scrutinio segreto del progetto di modificazioni alla legge sul Credito fondiario del 14 giugno 1866 e 15 giugno 1873.

2. Seguito della discussione dello stato di prima previsione della spesa del Ministero degli Affari Esteri per l'anno 1883.

Il signor Senatore Musolino ha facoltà di continuare il suo discorso interrotto nella seduta di ieri.

Senatore MUSOLINO. Onorevoli signori,

Ieri ebbi l'onore di dichiarare che io approvava pienamente la condotta del Governo nella *questione africana*, ma che non poteva egual-

mente approvare la politica europea, rispetto alla soluzione finale che intendesi dare alla *questione orientale*.

Esaurita la prima parte, adempio oggi al dovere di svolgere la seconda. Sino al 1870 l'Europa si era mostrata fedele alla politica consacrata nel Trattato di Parigi del 1856, avente per basi *la integrità territoriale e l'indipendenza politica* dell'Impero ottomano. Esso era ispirato dalla più profonda sapienza, perchè proteggeva il libero commercio, manteneva l'equilibrio politico, conservava l'indipendenza di tutte le nazioni più che di Asia, della stessa Europa.

E non era solamente sapiente, ma disinteressato, generoso, onesto. Imperocchè le potenze che avevano preso parte alla guerra di Crimea, di cui quel Trattato era conseguenza, versarono a larghe mani sangue e danaro, e non chiesero per sè stesse neppure una briciola di compenso. Quale differenza tra esso e quello di Berlino e le combinazioni che adesso si stanno manipolando per Tunisi e per l'Egitto! È doloroso il dirlo, ma è pur necessario confessarlo: la morale politica in Europa è in grande ribasso!

Non è vero che il Trattato di Parigi del 1856 fosse inteso a favorire soltanto o specialmente le razze cristiane orientali soggette al Turco, o

migliorare la loro condizione mediante riforme civili, politiche, umanitarie. Non una sola parola si legge in esso a loro favore. Fu anzi la Porta che spontaneamente si offrì ad attuare quelle riforme che erano compatibili colla condizione delle popolazioni ottomane; ma le potenze prendendo atto di tanto buona disposizione del Governo turco, non gliene fecero un obbligo assoluto; anzi dichiararono esplicitamente che ove, per motivi qualunque, la Porta non potesse adempire a simile promessa, nessuna potenza avea il diritto di prendere ingerenza, e molto meno intervenire negli affari interni dell'Impero ottomano. Questa sola circostanza basterebbe per provare quanto l'ultima guerra sia stata ingiusta, e l'Europa improvvida nel permetterla!

E non è vero neppure che quel Trattato fosse stipulato unicamente o principalmente nell'interesse della Turchia. Certo questa ne ricavava i più grandi vantaggi; giacchè esso le assicurava la integrità territoriale e la indipendenza politica. Ma lo scopo principalissimo di tanto Trattato era quello di mettere tutta l'Europa al coperto dell'espansione sempre crescente e sempre minacciosa della Russia, la quale, se finora si è esercitata ad insidiare, aggredire e manomettere specialmente i suoi vicini di Asia, non tralascierà di fare altrettanto in avvenire colle altre nazioni della stessa Europa.

Vi sono taluni che disprezzano, compassionano ed anche deridono codeste apprensioni di pericolo che un giorno l'Europa potrà correre da parte della Russia. Eppure non le disprezzarono e molto meno le irrisero quegli uomini che negli ultimi due secoli grandeggiarono sul teatro del mondo; Carlo XII, re di Svezia; Federico II di Prussia; Napoleone I; come tutti gli altri grandi uomini che furono alla testa dei Governi d'Inghilterra e di Francia dal 1850 in poi. I quali ultimi, mettendo da banda tutte le rivalità e tutte le pretensioni che fino a quell'epoca li avevano divisi rispetto alla *questione orientale*, con mirabile abnegazione convennero nell'idea di elevare una barriera poderosa contro il maltalento e gli attentati del possibile nemico comune.

In Europa esistono nazioni che dominate da interessi ed aspirazioni diverse possono trovarsi in collisione tra loro; ma il danno che

possonsi arrecare vicendevolmente sarà sempre limitato alla perdita di qualche piazza o provincia, giammai al completo annientamento; giacchè nessuna di esse ha una popolazione tanto esorbitante da manomettere perennemente e da schiacciare interamente l'avversario o rivale; salvo che si tratti della lega di più potenze, le quali si proponessero di cancellare dalla lista delle nazioni uno Stato, come accadde all'infelice Polonia, e come sta per ripetersi adesso a danno della Turchia.

Ma non puossi dire la stessa cosa per la Russia, la quale è la sola veramente pericolosa alla sicurezza ed all'esistenza di tutte le altre nazioni di Asia e di Europa; giacchè essa possiede tre elementi di sviluppo e di azione che, se non verranno infrenati o neutralizzati a tempo opportuno, saranno causa di grandi lutti per tutto il vecchio mondo.

Questi elementi sono: 1° missione nazionale, politica e religiosa della razza slavo-moscovita; 2° popolazione enormemente crescente della Russia; 3° vastità e fecondità di territorio, capace di contenere ed alimentare centinaia di milioni di abitanti.

Ormai non è più mistero nè segreto per alcuno che la razza slavo-moscovita si ritiene come predestinata a rinnovare la faccia dell'umanità accasciata sotto il peso della corruzione e della decrepitezza; a riformare e signoreggiare tutto il vecchio mondo imbastardito. È questa una fede che in Russia domina tutti, popolo, aristocrazia, Governo, e che tutti si sforzano di mantenere, diffondere e far trionfare con ogni mezzo; colle credenze religiose, colla propaganda settaria, coll'abilità diplomatica, coll'influenza politica, colla forza delle armi.

L'Ortodossia aspira alla universalità, come il Cattolicesimo. Nei Catechismi ortodossi si legge una preghiera, ch'è così concepita: « Onnipotente e sempiterno Dio, proteggete la razza slava, e fate che le varie sue membra si riuniscano alla grande famiglia moscovita: proteggete egualmente la fede ortodossa e fate che sia essa propagata e diffusa presso tutte le altre nazioni del mondo, affinchè tutte si riuniscano e vivano nella stessa credenza religiosa ed all'ombra dello stesso regime politico ».

Siffatta credenza, insinuata naturalmente ai

SESSIONE DEL 1882-83 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 10 APRILE 1883

fanciulli sin dalla prima età, è predicata poi dai preti con uno zelo superiore ad ogni esempio. Certo anche in Russia esistono liberi pensatori e miscredenti; ma in generale il popolo è tanto attaccato alle sue credenze religiose, che non v'ha paese dove domini maggiore intolleranza verso tutto ciò che non è ortodosso. Si sa a quali persecuzioni sono abbandonati i cattolici e gli ebrei; mentre d'altra parte il culto nazionale ortodosso s'impone talmente a tutte le classi, che la stessa Corte non osa sottrarsi all'obbligo delle pratiche ordinarie. Basta dire che una principessa straniera non è ammessa ad entrare nella famiglia imperiale russa se non incomincia dall'abiurare la propria religione per convertirsi all'*Ortodossia*.

La Propaganda panslavista poi lavora all'estero in via settaria. Il 1° articolo del suo Regolamento dice: « Scopo della Propaganda panslavista è quello di riunire tutti i rami della razza slava alla grande famiglia moscovita, di assicurare nel mondo la supremazia della Russia, e di sottomettere ad essa successivamente tutte le altre nazioni di Europa e di Asia ».

Nè si creda che tale propaganda sia l'opera di individui privati o di sette particolari. Essa è diretta dal Comitato generale panslavista residente in Mosca; il quale è un corpo ufficiale, provveduto di una dotazione sul bilancio dello Stato. Questo Comitato generale ha poi dei Sotto-Comitati sussidiari ed agenti propagatori di ogni maniera, che sono destinati ad agitare non solo le provincie già della Turchia ed ora balcaniche, ma lavorano nello stesso senso anche fra le popolazioni slave degli imperi austro-ungarico e germanico. Tutti ricordano quale simpatia mostrarono nell'ultima guerra, a favore dei Russi contro la Turchia, gli Czechi, i Croati e gli Illiri; e nessuno ignora che l'attuale agitazione slava nell'impero austro-ungarico è eccitata e sostenuta dall'azione della Propaganda panslavista moscovita. Nè la stampa russa fa alcun mistero di queste aspirazioni all'assorbimento generale degli Slavi; i quali dovunque si trovino, qualunque religione professino, qualunque lingua parlino, debbono formare una sola nazione, e questa nazione debb'essere la dominatrice di tutto il vecchio mondo!

Finalmente il Governo russo agisce in armonia coll'opera religiosa del Sacro Sinodo e

coll'azione settaria e rivoluzionaria dei Comitati panslavisti. In Russia si succedono i principi e cambiano i ministri, ma la politica tradizionale è sempre la stessa, giurata dagli imperatori nella loro assunzione al trono, seguita religiosamente da tutti gli uomini di Stato chiamati al potere. Il Governo russo si può intendere e collegare con un Governo straniero finchè gli torna conto di averlo alleato; ma quando questa alleanza si oppone alle idee panslaviste, ogni vincolo è rotto.

In tal modo dunque la Russia è costituita in uno stato permanente di ostilità e di aggressione contro tutto il resto del vecchio mondo di Asia e di Europa, mentre le aspirazioni nazionali di popolo e governo sono intese all'assorbimento di tutte le altre nazioni nella stessa credenza religiosa e nello stesso regime politico - Ortodossia universale e Monarchia universale - ecco la divisa di ogni buono e fedele moscovita!

Utopia! si esclamerà da molti; giacchè la Russia non possiede, nè possiederà giammai i mezzi di tradurre in pratica le sue sperticate aspirazioni a danno di tutte le altre nazioni riunite.

Ma questa utopia risale all'epoca di Pietro I, il quale non la pose in campo come parto della sua mente. Invece ridusse a dogma politico e sistema di governo un'aspirazione che trovò diffusa e radicata nel popolo moscovita. Ora pare che da quell'epoca in poi cotesta pretesa utopia non sia rimasta stazionaria.

Ai tempi di Pietro I la Russia era circoscritta tra il Boristene e gli Urali. La Siberia costituiva un possedimento puramente nominale, non avendo per abitanti che pochi deportati. Oggigiorno dal lato di mezzogiorno è discesa sino all'Armenia, alla Bulgaria ed al Montenegro; e dal lato di oriente si estende dal Baltico sino al mare del Giappone.

Nè ha fatto tali conquiste solamente a danno di popoli detti barbari o semi-civili, come la Turchia, la Persia, la Tartaria e la China, ma a danno di popoli assai più civili di essa, quali sono la Svezia e la Polonia; la Svezia che a quel tempo era una formidabile potenza per terra e per mare, la Polonia che costituiva un regno grande, florido e belligero. Il quale ultimo comunque sia stato smembrato colla cooperazione di altre po-

tenze, pure anche in questo deve ravvisarsi la antica proverbiale abilità della diplomazia moscovita, che ha saputo sempre trascinare nelle sue vedute e rendersi complici quelle stesse nazioni che più tardi dovevano anch'esse divenire oggetto delle sue cupidigie e delle sue insidie.

Le aspirazioni moscovite potrebbero essere considerate e trattate come utopie di cervelli malsani se fossero il pensiero di un solo uomo alla cui morte tutto si dileguerebbe come fumo; od anche di un Governo, il quale, comunque potente, troverebbe insormontabili ostacoli nella lega di altri Governi delle stesse o di forze anche superiori. Ma non puossi dire altrettanto di una dottrina, di un dogma politico e religioso che si coltiva da secoli collo stesso fervore, che si trasmette fedelmente da generazione in generazione; e ch'è sostenuto da tutta una razza, la quale cresce ogni anno in proporzioni spaventevoli, e che è destinata un giorno a superare numericamente tutte le altre riunite. È questo che deve rendere la Russia oggetto delle più serie apprensioni a tutte le nazioni di Europa e di Asia.

Sotto Pietro I la Russia non aveva che dieci milioni di abitanti. Per molto tempo la sua popolazione mostrò lievi incrementi; ma negli ultimi anni prese slanci meravigliosi. Il Censimento del 1863 la portò a 77,000,000; quello del 1870 ad 87,000,000 e quello del 1883 a 98 milioni; presentando così un aumento annuale di oltre un milione.

E poichè lo sviluppo della popolazione progredisce in ragione geometrica, la Russia tra un secolo avrà più di 300,000,000 di abitanti, con un accrescimento corrispondente di potenza economica; mentre lo sviluppo della popolazione è inseparabile da quello dell'agricoltura, delle industrie e del commercio. E siccome anche la Russia ha adottato il sistema militare del servizio generale obbligatorio, è evidente che allora essa potrà mettere sotto le armi la bagattella di 10 milioni di soldati.

Anche la popolazione degli altri Stati è progressiva, ma non nelle stesse proporzioni; e poi emigra in paesi lontani; sicchè la riproduzione della specie è una forza perduta per la nazione in cui si sviluppa. Il Russo invece resta sempre a casa per colonizzare gl'immensi e fecondi terreni che possiede, e che nella sola parte europea sono capaci di contenere ed ali-

mentare oltre 600,000,000 di abitanti; senza calcolare la capacità propria delle altre provincie del Caucaso e della Siberia Meridionale, le quali ultime sono altrettanto feraci quanto le provincie europee.

Ora, quando uno Stato arriva a tanto eccesso di robustezza e di forza, diventa pure eccessivo ed esigente verso tutte le altre nazioni, senza avere altre idee preventive di assorbimento.

E qui non mancano coloro i quali oppongono le solite obiezioni: un cambiamento politico in Russia farà abbandonare ogni idea d'invasione: gli Stati troppo vasti sono destinati a smembrarsi.

Simili viete teoriche sono cadute dai fatti permanenti.

Come! Gli Stati detti liberali sono alieni dalle conquiste?

Senza ricorrere alla storia di tutti i tempi antichi e moderni, che, ad ogni pagina, dà la più solenne smentita a siffatta pretesa, basta osservare quel che fanno attualmente la Francia e l'Inghilterra nella Tunisia e nell'Egitto; basta por mente alla stessa grande Repubblica degli Stati Uniti Americani che, senza bisogno di nuove terre, anzi possedendo ancora immense solitudini, dà la caccia più spietata, non dico solo ai Mormoni, accusati di *poligamia* e di *proprietà collettiva*, ma alle povere *Pelli Rosse*. In Russia poi l'idea di *monarchia universale* è comune ai panslavisti ed ai nihilisti, colla differenza che i primi si limitano a volere il dominio politico conservando l'attuale organizzazione sociale, mentre i secondi col dominio politico vogliono pure la radicale riforma sociale. Uno dei motivi che provocò il miserando eccidio dell'imperatore Alessandro II, fu quello di non avere fatto il suo ingresso trionfale in Costantinopoli quando era arrivato a Santo Stefano, distante solo dodici miglia da quella metropoli tanto vagheggiata da ogni Moscovita. Di modo che, ove il Governo della Russia cadesse nelle mani del *nihilismo*, l'invasione dell'Europa sarebbe di lunga mano agevolata dal concorso che si troverebbe in tutti gli altri Stati per opera degl'*internazionalisti* i quali, come si sa, aspirano alla stessa fusione generale dei popoli ricostituiti sulle basi della *proprietà collettiva*.

Quanto poi allo smembramento cui vanno soggetti gl'imperi troppo vasti, certo nulla è

eterno nel mondo, a causa dei vizi che, corrompendo gl'individui, spingono la società e gli Stati a continui mutamenti. Ma ciò non importa che una dominazione universale moscovita non potrebbe attuarsi e mantenersi per secoli, come si mantennero le dominazioni romana ed araba, e come tuttavia si mantiene il vastissimo Impero Celeste. E se tanto verificossi in epoche nelle quali le comunicazioni erano difficili, a più forte ragione sarebbe possibile ai tempi nostri in cui grazie alle strade ferrate le distanze sono scomparse. Oggi giorno la traversata da Londra a Pekino, passando per Vienna e Costantinopoli, e quella di Costantinopoli al capo di Buona Speranza potrebbero eseguirsi in sei o sette giorni senza calcolare le fermate; cioè, tanti quanti erano necessari in altri tempi per andare, colle vetture ordinarie, da Roma a Bologna o Milano. E dato anche che la monarchia universale moscovita avesse a dileguarsi dopo uno o due secoli, bel conforto, bella consolazione per popoli spenti sarebbe il considerare che il loro comune distruttore anch'esso un giorno cadrebbe in brani!

Queste aspirazioni minacciose della Russia ed i mezzi potenti di tradurle un giorno in pratica hanno in varie epoche impensierito, come io diceva, tutt'i grandi uomini di Stato di Europa; ed i Governi d'Inghilterra e di Francia profittarono della vertenza russo-turca del 1853-54, per tarpar le ali all'espansione moscovita. Si sa quale fu il motivo apparente o la causa occasionale della guerra di Crimea. L'Imperatore Niccolò I pretendeva dalla Porta Ottomana niente meno che il diritto di essere riconosciuto unico protettore ed arbitro di tutti i dissidi che potessero sorgere fra cristiani e musulmani in Oriente; ciò che importava sostituire la propria persona ed autorità a quelle del Sultano. L'Inghilterra e la Francia compresero ch'era quella un'occasione propizia per finirla una volta colle rivoltanti esorbitanze moscovite; e quindi alleanza offensiva e difensiva nella quale entrarono la Francia, l'Inghilterra, la Turchia ed il Piemonte, essendosi dichiarate neutrali l'Austria e la Prussia.

Lo scopo apparente di tale lega, come io diceva, era quello di proteggere la Turchia contro le prepotenze della Russia; ma il concetto vero tendeva ad ottenere risultamenti assai

più vasti. S'intendeva cacciare interamente la Russia dal Mar Nero e limitarla in Europa all'antica Moscovia. Si voleva ricostituire la Polonia. Si voleva rimaneggiare la carta di Europa in modo da dare certe soddisfazioni ad alcune nazionalità e proporzionati compensi alle rispettive case regnanti. Nè simili progetti erano ispirati da odio od ambizione particolari, ma da amore di sicurezza e di conservazione generali. Io non credo che esista uomo di mente e di cuore veramente onesto, il quale possa odiare una nazione perchè porta il tale o tale altro nome, perchè ha la tale o tale altra religione, perchè vive sotto la tale o tale altra forma di Governo. Niuno può negare alla Russia quella prosperità e quella legittima grandezza cui hanno diritto di aspirare tutte le nazioni, e ch'essa potrebbe conseguire a preferenza di molte altre; perchè se si contentasse di quel che possiede, la natura le ha fornito tutti i mezzi da rappresentare nel mondo una splendida e benefica figura. Ma dacchè sventuratamente essa si è collocata in istato di minaccia permanente contro tutti i popoli, non deve dolersi e neppure sorprendersi se si formò allora una lega per ridurla all'impotenza di nuocere; e se esistono ancora dei Governi che procurano di mettersi al coverto dei pericoli che loro sovrastano in epoca più o meno vicina.

I divisamenti di quella lega non poterono realizzarsi per cause che la storia ha registrato, e che è qui inutile ripetere.

Però alla conclusione della pace si procurò di opporre alla Russia dei validi ostacoli, i quali, se non impedivano interamente la futura di lei espansione, ne ritardavano almeno lo sviluppo e ne mitigavano i sinistri effetti.

Quindi il Trattato di Parigi del 1856, il quale, come è noto, ha per basi *la integrità territoriale e l'indipendenza politica* dell'Impero ottomano.

La Turchia naturalmente trovava in esso la più salda garanzia di conservazione e di sviluppo pacifico e regolare; ma, adottando simili condizioni, l'Europa si proponeva di impedire alla Russia il conseguimento di due grandissimi vantaggi; cioè: 1° di monopolizzare il transito del commercio tra l'estremo Occidente e l'estremo Oriente; 2° di avere uno sbocco nel Mediterraneo, e quindi diventare un giorno la prima potenza marittima. I quali due vantaggi

avrebbero dato tale impulso agli altri mezzi naturali di sviluppo da affrettare il trionfo del Panslavismo.

La via di comunicazione commerciale vera, definitiva e permanente tra l'estremo Occidente e l'estremo Oriente non è il canale di Suez come generalmente si ritiene. Questo canale ha una importanza temporanea e transitoria; ma quando l'uso delle strade ferrate sarà esteso anche all'interno dell'Asia, la linea che partirà da Costantinopoli attraversando la Persia, l'Afghanistan e le Indie, per arrivare alla China è la via destinata a mantenere il traffico fra i due continenti di Europa e di Asia. Il canale di Suez potrà continuare ad essere anche utile alle comunicazioni dell'Europa colle coste orientali dell'Africa, ma sino a che le strade ferrate saranno applicate al continente africano. Ora, il Trattato di Parigi proclamando la inviolabilità territoriale dell'Impero ottomano, voleva che questa grande arteria commerciale non fosse monopolizzata dalla Russia, ma lasciata nelle mani di una nazione che non essendo manifatturiera potesse mantenerla libera ed immune a vantaggio di tutte le altre nazioni di Europa; beneficio oltremodo civile ed umanitario, giacchè dopo la guerra di tariffe che generalmente si fanno tutte le nazioni, l'immenso continente dell'Asia era un grande sbocco che poteva tornare utile indistintamente a tutte le nazioni industriali secondo la rispettiva attività.

L'altro ostacolo consisteva nell'impedire alla Russia uno sbocco nel Mediterraneo, che le avrebbe dato il vantaggio del primato marittimo in Europa. La Russia possiede tutti gli elementi necessari per costruire innumerevoli flotte: legname, ferro, carbon fossile, senza bisogno di ricorrere allo straniero; ma manca dell'elemento animatore di ogni flotta, manca di marinai; nè potrà averne mai in proporzione del bisogno, finchè rimarrà chiusa fra il Baltico ed il Mar Nero, i quali sono gelati per una considerevole parte dell'anno. Chi volete che in quelle contrade si addica alla vita marinaresca quando dal suo mestiere non può ritrarre una discreta esistenza per tutto l'anno? Ma sboccando nel Mediterraneo, sia dal lato dell'Europa che da quello dell'Asia, col possesso di vaste coste e di numerose isole avrebbe tale abbondanza di marinai da mettere su il

più formidabile naviglio; e divenire in poco tempo la dominatrice dei mari.

Ora, la politica inaugurata a Berlino nel 1878 ha distrutto tutte queste garanzie di libertà commerciale, d'indipendenza politica, di conservazione nazionale; perchè, sostituendo alla dottrina del Trattato di Parigi una dottrina tutta opposta, la politica cioè dello smembramento graduale e della distruzione progressiva dell'Impero ottomano, ha riaperto alla Russia quelle vie che l'Europa le aveva chiuso, onde arrestare lo sviluppo della sua espansione, e ritardare per quanto era possibile il trionfo del Panslavismo.

Si sono fondati dei nuovi Stati lilliputiani per neutralizzare l'azione moscovita nella penisola balcanica; ma siffatta combinazione è quanto finora si era desiderato dalla Russia; giacchè non potendo essa impadronirsi d'un colpo di tutta la Turchia, ha procurato sempre di frazionarla in piccoli principati; i quali, mentre a suo tempo sarebbero stati di più facile assorbimento, l'aiutavano intanto al conseguimento dello scopo finale. Ed in effetti, tali piccoli Stati in tempo di guerra sono altrettanti posti avanzati degli eserciti moscoviti, ed in tempo di pace istrumenti di agitazione in mano della Russia, onde continuare quella politica dissolvente che si pratica da secoli per distruggere l'Impero ottomano e che sventuratamente puossi dire essere stata favorita od almeno tollerata dalle altre potenze; mentre in tutte le epoche e le occasioni, sebbene queste da prima abbiano fatto opposizione più o meno vigorosa alle pretese moscovite, pure hanno finito sempre col permetterle di andare avanti, sicchè adesso ormai è quasi alle porte di Costantinopoli.

Vedete quel che sta accadendo anche presentemente. La dominazione turca è quasi scomparsa dalla penisola dei Balcani; i nuovi Stati si reggono da sè medesimi; intanto il paese è sempre in preda alle stesse convulsioni. Perchè questo? Perchè travagliato dagli stessi agenti della Russia; la quale non darà requie a quelle popolazioni sino a che non le avrà ridotte sotto il suo assoluto dominio. E le potenze lasciano fare. Anzi mentre tempestano la Porta per lo stretto adempimento degli obblighi imposti ad essa dal Trattato di Berlino, le negano recisamente, od almeno non le permettono l'esercizio

dei diritti che pur le provengono dallo stesso Trattato. Insistono per le riforme in Armenia, ma non assentono all'occupazione della catena dei Balcani, che pur contribuirebbe a frenare gl'intrighi tendenti a riunire la Rumenia Orientale alla Bulgaria. Vogliono che la Porta faccia onore ai suoi impegni finanziari, ma si mostrano sorde ai di lei reclami onde i nuovi Stati assumano la loro parte di debito pubblico, e paghino il tributo non mai corrisposto sin dal 1878.

Si è escogitato pure il disegno d'orientare l'Austria-Ungheria colla missione d'iniziare la fondazione di un nuovo Impero slavo meridionale, ritenendosi essere questo più acconcio ad arrestare ed impedire i progressi della Russia in Oriente, e nello stesso tempo coronare un grande ideale che sta in cima ai voti della Germania come della stessa Austria-Ungheria.

Io ho sempre desiderato vedere l'Impero ottomano conservato nella sua integrità territoriale e nella sua indipendenza politica, tale quale era stato costituito dal Trattato di Parigi del 1856. Ma se fosse scritto nei libri del Destino che questo nobile Impero dovesse essere cacciato dalla lista delle nazioni, io preferirei vedere il trono di Costantinopoli occupato piuttosto dalla Casa di Ausburgo, anziché da quella dei Romanow. Imperocchè, colla prima potremmo essere sempre amici ed alleati, avendo possibili nemici comuni contro cui premunirci e difenderci; laddove colla seconda sarebbe impossibile un'amicizia duratura; mentre per le idee panslaviste dominanti in tutt'i Russi, vicino importa inesorabilmente nemico.

Però malgrado tali disposizioni personali, e con tutto il rispetto dovuto ai grandi uomini di Stato che hanno concepito un tal disegno, io non posso approvarlo, perchè lo ritengo il meno efficace ed atto a far conseguire la mèta vagheggiata; e ciò per due potentissime ragioni:

1° Perchè un impero slavo meridionale, quand'anche fosse composto di tutta la penisola balcanica e di una parte anche dell'Anatolia, non impedirebbe alla Russia di rovesciarsi sulle rimanenti provincie asiatiche della Turchia, il cui possesso, come ho detto, le arrecherà quei vantaggi economici e marittimi che favoriscono sempre più la di lei politica tradizionale.

2° Perchè cotesto nuovo Impero non pre-

senterebbe probabilità di lunga durata. Potrebbe essere fondato e sostenuto per qualche tempo dalle poderose armi di Austria e Germania; ma queste mancando si dileguerebbe ben presto. La Casa d'Ausburgo non troverebbe nella penisola balcanica elementi omogenei che le assicurassero solidità e conservazione. Lo confessano le stesse autorità austriache. Nel novembre ultimo 1882, in occasione della discussione del bilancio per l'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina, il Ministro Kallay dichiarò francamente che quelle popolazioni saranno sempre disposte all'insurrezione, per la loro invincibile antipatia contro tutto ciò che è straniero, uomini e cose; e perchè eccitate incessantemente dalla propaganda straniera. Nè potrebbe acquistarli col tempo; giacchè la Russia sarebbe col nuovo Impero slavo ciò che è con tutt'i suoi vicini. Non lo attaccherebbe apertamente che al momento opportuno, ma intanto lo insidierebbe, l'agiterebbe, lo sconvolgerebbe con tutti quei mezzi di propaganda politica e religiosa, di corruzione e di violenza settaria, adoperati finora contro l'Impero ottomano e contro gli stessi nuovi principati balcanici fondati col suo concorso.

E dirò anche di più. Io ritengo che le opposizioni che attualmente la Russia muove all'Austria nella penisola balcanica non tendono a farla abbandonare l'impresa e neppure ad arrestarla a mezza via, ma in vece a progredire; in guisa che mentre in apparenza sembra avversare, nel fatto affretta lo stabilimento del nuovo impero. E l'Austria sarà costretta ad andare avanti, eccitata dalle ostilità e dalle provocazioni della Russia, come spinta ed incoraggiata dalla stampa tedesca, che le rimprovera continuamente la lentezza nel proseguire la di lei marcia fatale verso Salonico e Costantinopoli.

Non già che il Governo russo abbia abbandonato l'ideale tradizionale di ricostituire l'antico Impero di Oriente e di trasferire la sua residenza definitiva in Costantinopoli, centro del vecchio mondo di Europa, di Asia e di Africa, e che perciò dai panslavisti è designata col nome di *Czargrad*, cioè la città degli Czars o dei Cesari.

Se potesse anzi l'occuperebbe immediatamente. Ma comprende bene che pel momento ciò non potrebbe essere che l'effetto di una guerra fortunata, non solo contro l'Austria ma

contro la stessa Germania. Ora la Russia non è tanto stolta da impegnarsi in una impresa di tal genere, gravida dei più grandi pericoli, anche se avesse l'alleanza della Francia, quando possiede la certezza di un avvenire sicuro purchè abbia la pazienza di sapere aspettare. La dominazione dell'Oriente non può essere esercitata che o dalla razza musulmana o dalla razza slava; tutte le altre, greca, armena, rumena, non sono che delle frazioni microscopiche destinate ad essere assorbite o signoreggiate dalle masse preponderanti da cui sono circondate.

I nuovi principati orientali non si sono emancipati e stabiliti per virtù propria, ma per aiuto straniero. Senza questo continuerebbero ancora ad essere dominati dal Turco. Ora, annientata in Europa la dominazione ottomana, resta naturalmente preponderante la razza slava, e perchè la più numerosa, e perchè protetta e sostenuta dalla Russia alla quale è ligia e di cui sarà sempre lo strumento. Però pel momento la Russia non potendo avere il dominio esclusivo della penisola balcanica, procurerà di estendersi in altri punti; e per ottenere ciò è d'uopo che le altre nazioni le diano pretesto od occasione al movimento.

Ed è per questo ch'essa ha fatto plauso al pari delle altre grandi potenze all'intervento francese ed inglese nella Tunisia e nell'Egitto; ed è per questo che desidera che l'Austria si spinga sino a Salonicco ed anche sino a Costantinopoli; affinché, alla sua volta, abbia un ragionevole motivo di varcare la catena del Tauro, di scendere nella valle dell'Eufrate, di occupare la Siria e la stessa Palestina, di specchiarsi anch'essa nelle acque del golfo Persico, del Mediterraneo e dello stesso canale di Suez. E, come ho accennato di sopra, il concentramento di grandi forze sulle frontiere dell'Armenia non è altro che la preparazione a profittare della prima occasione per iniziare simili movimenti.

Il quale acquisto sarebbe per la Russia d'immenso valore e la compenserebbe largamente del possesso differito od aggiornato della penisola balcanica e di Costantinopoli, giacchè la metterebbe in possesso dei due grandi vantaggi commerciale e marittimo accennati dianzi, cioè monopolio del traffico orientale e sbocco nel Mediterraneo; aspettando allora che l'au-

mento progressivo della sua popolazione la mettesse in grado di smascherarsi definitivamente con tutte le nazioni, e procedere baldamente al coronamento del suo ideale tradizionale.

Nè l'Europa potrebbe produrre ragioni plausibili per disapprovare e molto meno opporsi ad una simile attitudine; giacchè se tutte le nazioni fanno a gara per prendere un pezzo di ciò che rimane alla povera Turchia, e come si potrebbe negare alla sola Russia ogni ulteriore compenso? La Francia è andata nella Tunisia per respingere una invasione di Krumiri che non è mai esistita; l'Inghilterra è andata in Egitto per proteggere il canale di Suez che nessuno ha mai minacciato; e la Russia occupa per ora l'Armenia, e più tardi le altre provincie asiatiche per mantenervi un ordine che nessuno ha mai turbato!

Nè l'Europa avrebbe alcun mezzo materiale per impedire i progressi della Russia da quel lato asiatico; a meno che volesse muoverle guerra. Ora, questa guerra generale non si è voluta, nè si vuole e non si farà, specialmente finchè vivrà il venerando vegliardo, l'augusto Imperatore di Germania, i cui preziosi giorni siano ancora conservati per lunghi anni. La grande conflagrazione avverrà, ma in altro tempo e per altri motivi, non per la questione comunemente detta orientale.

Esistono ancora delle piccole divergenze per materie secondarie, le quali si accomoderanno in famiglia, mediante mutue concessioni o transazioni; ma la questione principale essendo stata nel suo complesso dibattuta e convenuta fra le grandi potenze, la liquidazione ottomana sarà fatta pacificamente a danno della sola povera Turchia. Dopo che la Francia e l'Inghilterra hanno occupato la Tunisia e l'Egitto, l'Austria Ungheria occuperà la penisola balcanica e parte anche dell'Anatolia, e la Russia s'impadronirà del resto delle provincie della Asia turca.

Ecco, secondo me, la soluzione definitiva della questione orientale.

Sono veramente singolari coloro i quali ripetono ad ogni istante: *l'impero ottomano è destinato a perire*. Ma io sfido qualunque Stato, sia pure il più poderoso e saldo, a poter vivere, quando, come accade per la Turchia, tutte le altre nazioni si concertassero per farlo morire!

SESSIONE DEL 1882-83 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 10 APRILE 1883

Ora, cotesta strana modificazione della carta orientale produrrà due grandi catastrofi, l'una economica e l'altra politica, cioè il monopolio commerciale dei due grandi continenti di Asia e di Affrica per opera della Russia, della Francia e dell'Inghilterra ed il trionfo del Panslvaismo; catastrofi che colpiranno successivamente ma inevitabilmente tutte le nazioni, non escluse quelle che hanno partecipato o parteciperanno alla liquidazione ottomana.

#### *Catastrofe economica.*

La Russia è spinta ad estendere la sua dominazione in Asia, non solo per coronare i suoi ideali tradizionali sotto il punto di vista politico, ma benanche per ridurre nelle sue mani tutto il traffico di quel vasto e ricco continente, impossessandosi della grande linea di transito commerciale tra l'Occidente e l'estremo Oriente. In altri tempi le conquiste si eseguivano per ambizioni o capriccio dei governanti; oggigiorno hanno uno scopo affatto economico; giacchè quasi tutte le nazioni, lavorando più per l'estero che per l'interno, sentono il bisogno di procurarsi i mercati più vasti possibili in estranee contrade, e specularli quindi a loro esclusivo vantaggio.

Eguali sono le intenzioni della Francia e dell'Inghilterra rispetto all'Affrica. Esse tendono a dividersi cotesto vasto continente finora inesplorato ma gravido di grandi ricchezze, e monopolizzarlo a loro particolare beneficio.

Si era creduto e ripetuto da prima che l'invasione della Tunisia avesse per oggetto un ingrandimento territoriale sulle coste africane; ma i fatti posteriori hanno rivelato che con tale impresa la Francia intende fondare in Affrica un impero coloniale, onde collocarvi quell'eccesso di produzione, che per le disposizioni dei vari popoli è minacciato di non avere nell'avvenire sbocchi proporzionati. Il signor Leroy-Beaulieu ha pubblicato ultimamente un libro in tale senso; nello scorso marzo il signor Leone Say in un pubblico banchetto a Lione sostenne che la Francia deve oramai adottare francamente la politica coloniale nell'interesse della industria nazionale; nello stesso mese di marzo il conte di Saint-Vallier fece nel Senato eguali eccitamenti; ed il signor Challemel Lacour,

Ministro degli Affari Esteri, rendendo omaggio al di lui patriottismo, dichiarò che il Governo della Repubblica intendeva entrare decisamente in tale via, tanto che tra poco si sarebbero dimandati i fondi necessari per estendere la colonia del Tonkin. Quindi vediamo costituirsi dappertutto in Francia Compagnie per aprire un nuovo mare nell'interno del gran deserto di Sahara, e per costruire delle strade ferrate affine di riunire l'Algeria e la Tunisia alle colonie del Senegal; già si fanno delle spedizioni al Congo; e come se tutto questo fosse poco, si vagheggia l'acquisto di Madagascar.

Io, o Signori, confesso francamente che tutto questo non mi dà la menoma apprensione sotto l'aspetto politico. Io non ho i timori manifestati da alcuni, cioè che col possesso di Tunisia, la Francia potendo stabilire nel magnifico porto di Biserta una potente stazione navale, è in grado quandochessia d'invadere ed occupare la Sicilia, e così mutilare la nostra integrità territoriale.

In verità sarebbe questa una nuova e singolare strategia, cioè andare a cercare una base di operazione in contrade lontane, quando se ne possiede una potentissima più vicina alle porte del nemico che si vuole aggredire. Se la Francia nutre a nostro riguardo intenzioni tanto ostili, parte dal porto di Tolone e sbarca a Civitavecchia senza bisogno di concentrare le sue forze a Biserta; e se aspira a mutilare l'Italia ha sotto mano la Sardegna, dove incontrerebbe minore resistenza e minori difficoltà; e perchè la popolazione è meno numerosa, e perchè l'isola troppo lontana dal nostro continente non potrebbe essere efficacemente soccorsa dalla nostra marina inferiore a quella di Francia; mentre la Sicilia, ch'è sempre la terra dei Vespri, avendo una popolazione più numerosa, presenterebbe una resistenza più gagliarda, e potrebbe essere più efficacemente sostenuta dal Governo centrale a causa della grande vicinanza colla terra ferma, specialmente se venisse attuata la bella idea di un passaggio sottomarino attraverso il Faro. La fondazione poi di un impero coloniale in Affrica può accrescere le ricchezze della Francia, ma militarmente parlando la renderà più debole.

La Francia ha avuto spesso la fortuna di fare conquiste, ma non ha saputo mai fecondarle e molto meno assimilarsele, ed è la meno atta a

colonizzare. Essa non conosce che il Governo militare, e questo l'obbliga a mantenere la sua autorità colla forza. Senza citare altri numerosi esempi di epoche più remote, vedete quel che accade nell'Algeria. La possiede da oltre cinquant'anni, ed oggi vi si trova come al primo giorno dell'invasione. Nell'Algeria e nella Tunisia stanziavano più di 100 mila uomini, che in tempo di guerra dovrebbero essere raddoppiati. Estendendosi maggiormente in Affrica, le guarnigioni dovrebbero accrescersi in proporzione; sicchè queste truppe distaccate saranno sempre una diminuzione di forza e di potenza in caso di una complicazione in Europa. Ed è questo il motivo per il quale la Francia è stata eccitata ad occupare Tunisi, e per cui è incoraggiata ad ingolfarsi sempre più in Affrica; incoraggiamenti che non le si darebbero se si avesse il menomo sospetto che le nuove conquiste africane potessero contribuire ad accrescere la di lei potenza militare. Ad ogni modo, qualunque sia l'avvenire di cotesto vagheggiato impero coloniale africano, è fuor di dubbio che quand'anche i possessi dovessero limitarsi all'Algeria ed alla Tunisia, questi sono sempre pregiudizievole a tutte le nazioni e specialmente all'Italia, sotto il punto di vista economico; giacchè non si avrebbero più in quelle contrade delle dogane tanto miti quanto sono state finora le dogane ottomane. Epperò fece benissimo l'onorevole Mancini di protestare contro l'invasione della Tunisia, come contro il trattato del Bardo; e dovrà perseverare nella stessa attitudine fino a che la Francia darà valide garanzie che quei paesi non saranno assoggettati ad un sistema doganale più oneroso di quello ch'è stato finora mantenuto sotto la dominazione ottomana.

Nè diverso è il movente che spinse l'Inghilterra ad occupare l'Egitto.

I motivi e le ragioni da essa addotte per giustificare una tale occupazione non hanno la menoma aria di plausibilità. La pretesa tirannia militare invece di essere repressa fu anzi appagata, forse anche al di là della sua aspettazione; giacchè essendosi data all'Egitto una Costituzione rappresentativa, si chiama il paese ad esercitare un certo controllo in tutti i rami di pubblica amministrazione, ciò che voleva l'Assemblea dei Notabili sostenuta dal pronunziamento dei colonnelli egiziani. L'autorità del

Kedive lungi dall'essere conservata venne anzi ristretta, perchè se in massima il principe assoluto è stato trasformato in principe costituzionale, nel fatto poi non esercita neppure indipendentemente le funzioni di principe costituzionale, mentre come tutti sanno egli ormai non è che l'istrumento passivo della volontà della Gran Bretagna. Dell'alta sovranità del Sultano non si parla neppure; sicchè da questo momento egli debbe considerarsi come completamente spossessato. Il canale di Suez, siccome abbiamo visto, non è stato mai minacciato da nessuno. Nè puossi dire che l'Inghilterra sia stata determinata all'impresa dalla cupidigia della conquista per la conquista; giacchè essa ha ceduto spontaneamente, e senza compenso, le isole Ionie alla Grecia, ed ha emancipato tutte le sue colonie abitate da anglo-sassoni o da antichi coloni europei, non conservando con esse che il solo vincolo dell'unità doganale.

Perchè dunque l'Inghilterra andò in Egitto?

Non è necessario arzigogolare su tale argomento. Nello scorso marzo lord Granville rispondendo ad analoga dimanda di lord Salisbury disse: Noi siamo andati in Egitto perchè se non ci fossimo andati noi, ci sarebbe andata un'altra potenza. Questo rivela tutto.

Quale sarebbe stata cotesta potenza? Evidentemente la Francia; la quale, come si è detto, proponendosi di fondare in Affrica un grande impero coloniale, ove fosse stata lasciata libera di procedere a suo talento, dopo Tunisi sarebbe naturalmente passata ad occupare Tripoli, e finalmente lo stesso Egitto, anche per essere fedele al vecchio sistema di non dimenticare mai i paesi in cui è stata una volta, e di tentare sempre di ritornarvi e riprenderli. Ora l'Inghilterra non poteva lasciare la Francia estendere in tal modo la di lei dominazione in Affrica, dove anch'essa possiede importanti colonie, e dove anch'essa ha l'imperioso bisogno di allargare i mercati attuali ed acquistarne dei nuovi, pel collocamento delle sue produzioni industriali crescenti sempre in proporzioni favolose. Epperò anche in Inghilterra si stanno formando potenti Compagnie per l'esecuzione di progetti colossali in Egitto e paesi annessi. Si parla della escavazione di un nuovo canale di acqua dolce che da Alessandria giungerebbe a Suez, passando pel Cairo, all'oggetto d'irrigare i terreni dove non arrivano le inondazioni del Nilo.

SESSIONE DEL 1882-83 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 10 APRILE 1883

Si parla della colonizzazione del Darfour e del Sudan. Si parla della costruzione di grandi linee di strade ferrate per raggiungere successivamente i possedimenti britanni sulla costa orientale, ed avvicinarli alla madre patria. Insomma l'Egitto per l'Inghilterra dev'essere un ponte destinato ad unire alla metropoli le colonie africane; ed una base di operazione per monopolizzare la parte orientale dell'Africa, come Algeri e Tunisi sono per la Francia la base di operazione per monopolizzarne la parte occidentale.

Ora, o Signori, se la prima conseguenza della graduale soppressione dell'Impero ottomano è il monopolio commerciale dell'Asia e dell'Africa a favore della Russia, della Francia e della Gran Bretagna, ognuno potrà comprendere di leggieri quale sarà il destino delle altre nazioni industriali e commerciali.

Da prima sembrano meno danneggiate quelle che hanno partecipato alla liquidazione ottomana; ma i compensi ottenuti e quelli più larghi che potrebbero conseguire in appresso, saranno sempre un nonnulla in proporzione dei danni che ne risentiranno le loro industrie egualmente progredive. Si portano a cielo i benefizi che raccoglierà l'Austria-Ungheria col possesso di Salonico. Ma, quando questa si avvanzerà verso la Macedonia, la Russia strariperà egualmente nella Siria. E qual giovinetto avrà l'Austria da uno sbocco nell'Egeo, se dappertutto troverà dogane francesi, inglesi, moscovite? La più danneggiata di tutte sarà la nostra Italia per la sua situazione geografica e per le sue secolari e tradizionali relazioni con tutti i paesi di Asia e di Africa. Imperocchè senza aspettare gli effetti del grande monopolio futuro nei paesi asiatici ed africani, ma limitandoci a considerare gli effetti prossimi, immediati delle combinazioni che sono in corso, una volta che a Tunisi come ad Algeri e forse anche a Tripoli, avremo una dogana francese; in Egitto una dogana inglese; nell'Egeo una dogana austriaca; sulle coste asiatiche una dogana russa; e probabilmente anche nel Marocco una dogana spagnola; mentre incoraggiata dall'esempio delle altre nazioni la Spagna potrà pure avere la tentazione di ampliare i suoi possedimenti africani, sia sola, sia colla partecipazione della Francia e della stessa Inghilterra; la povera Italia si vedrà

chiusa in un cerchio di ferro doganale più o meno protettore, e col tempo forse anche assolutamente proibitivo, da essere ridotta a morire di asfissia commerciale in contrade, dove finora ha esercitato un traffico quasi del tutto libero.

Strano rivolgimento della nostra situazione nazionale! Quando l'Italia divisa in tanti piccolissimi Stati era ritenuta, politicamente parlando, quale semplice espressione geografica, dominava signora nel Mediterraneo, avendo dappertutto numerose, libere e fiorenti colonie. Oggi che è costituita in grande nazione si vedrà affogare in casa propria; e se vuole respirare un poco di aria commerciale utile, sarà obbligata ad uscire dal Mediterraneo ed andare a visitare i Patagoni!

#### *Catastrofe politica.*

Essa ricadrà a danno di tutte le nazioni. Imperocchè quando la Russia sarà arricchita dal monopolio dell'Asia, rinforzata da una strapotente marina, sicura di disporre d'innumerabili eserciti per la prodigiosa moltiplicazione della sua popolazione, riconoscerà essere arrivato il momento di gittare il guanto di sfida a tutto il vecchio mondo, ed iniziare la grande opera della sua tradizionale monarchia universale.

Allora avrà due vie da seguire, cioè o incominciare dal lato dell'Asia, ovvero da quello dell'Europa.

Nel primo caso, che è il più probabile, invaderebbe le Indie Orientali muovendo dalla Tartaria od anche dal Golfo Persico; onde atterrare d'un colpo la sua potente rivale; e così metterla nell'impotenza di prender parte nelle successive invasioni contro il resto di Europa. L'Inghilterra possiede nelle Indie circa 300 milioni di consumatori. Ed una volta che il mercato indiano fosse chiuso all'importazione delle manifatture inglesi, che cosa farebbero più le fabbriche e gli operai britannici? La perdita delle Indie provocherebbe nella Gran Bretagna lo scoppio della più spaventevole rivoluzione sociale.

Che se poi la Russia preferirà di cominciare dal lato dell'Europa, ciò che è meno probabile, allora saranno la Germania e l'Austria-Ungheria quelle che riceveranno i primi urti. E certo in quell'occasione suprema tutte le altre nazioni,

grandi e piccole, non esclusa la Francia, se non volesse essere stoltamente suicida, dovrebbero accorrere in di loro aiuto contro il fatale nemico comune. Però siffatto aiuto difficilmente potrebbe essere completo. Come suole accadere in simili casi, le nazioni piccole e deboli, o perchè lusingate dalle promesse e dalla speranza di conservare una certa autonomia, o perchè convinte di non poter godere un'assoluta indipendenza, si atterrebbero da prima alla neutralità e poscia si rassegnerebbero a riconoscere l'alta sovranità di un fatale supremo dominatore; mentre le nazioni più grandi e vigorose quand'anche si decidessero ad entrare nella lega di comune difesa, non potrebbero arreccarle tutte le loro forze, essendo obbligate a distrarne una considerevole parte, per difendersi dagli attacchi che la Russia loro dirigerebbe anche dal lato di mare, come per reprimere all'interno gli elementi anarchici che esistono dappertutto, e che in quell'occasione non mancherebbero di fare causa comune coi nichilisti moscoviti. Chi può dire quale governo avrà la Russia fra trenta o quarant'anni? Ad ogni modo la lotta potrebbe essere più o meno lunga ma sempre di esito favorevole alla Russia. Questa potrebbe essere più volte ricacciata nei suoi gelati dominî; ma possedendo allora una popolazione superiore a quella di tutte le altre nazioni riunite; e trovando in essa il mezzo di riparare qualunque perdita, ritornerà incessantemente alla carica, e finirà collo schiacciare tutte le nazioni di Europa e di Asia.

È inutile, o Signori, cullarsi in illusioni ottimiste. Il Settentrione prepara a danno del Mezzogiorno una seconda irruzione di Barbari!

Tali, o Signori, saranno le conseguenze funeste della politica inaugurata al Congresso di Berlino nel 1878, in contraddizione di quella consacrata nel Trattato di Parigi del 1856. Colla ripartizione successiva delle provincie ottomane l'Europa crede di conciliare tutte le divergenze e di neutralizzare tutte le antinomie esistenti fra le varie nazioni, ed i risultati finali invece saranno questi: monopolio commerciale sui due continenti asiatico ed africano; affrettamento della rivoluzione sociale; avvenimento della monarchia universale moscovita, sia autocratica, sia nichilista.

Ora, o Signori, è in questo senso che noi intendiamo di continuare a far parte del con-

certo europeo nelle quistioni internazionali? Persisteremo noi ad assistere silenziosi e quasi passivi ad una politica esiziale al nostro presente ed al nostro avvenire, come all'avvenire di tutte le altre nazioni di Europa e di Asia? Io non credo ch'esista tra noi alcuno che appartenga alla scuola che ha per divisa, *après nous le déluge*. Imperocchè questa scuola sarebbe non pure la negazione di ogni patriottismo, ma nel caso in quistione un vero paricidio.

Che bisogna fare dunque?

Certo noi ci troviamo a fronte di fatti compiuti col consenso preventivo delle principali potenze, e nessuno è tanto stolto da pretendere che tali fatti fossero disfatti. Ma dacchè la continuazione di atti simili prepara inesorabilmente la rovina generale, è interesse di tutti i Gabinetti arrestarsi sul lubrico sentiero, e non procedere ad ulteriori smembramenti dell'Impero ottomano. Finora l'abbiamo mutilato purtroppo, e basta. Adesso si rispetti almeno quel che rimane; giacchè, anche mutilato com'è, potrà contribuire alla conservazione nazionale degli altri Stati europei.

Epperò io vorrei che il nostro Governo prendesse l'iniziativa di una simile negoziazione presso i Gabinetti amici ed alleati, incominciando da quelli di Germania e di Austria-Ungheria; e dimostrando le funeste conseguenze della politica finora seguita rispetto all'Oriente, facesse loro le seguenti proposte; cioè:

1. Che saldi restando, sotto il punto di vista politico, i mutamenti introdotti nella Turchia europea ed asiatica in conseguenza del Trattato di Berlino; non che i fatti compiuti nella Tunisia e nell'Egitto per opera della Francia e dell'Inghilterra, le altre provincie che rimangono al Sultano in Europa, in Asia ed in Affrica, siano dichiarate mantenute e garantite come *pays neutraux* da tutte le grandi potenze di Europa.

2. Che la Sublime Porta ottomana sia libera di governare ed amministrare i suoi Stati come crede più conveniente, senza che alcuna potenza straniera, per nessun motivo, possa ingerirsi nel governo e nell'amministrazione interna dell'Impero ottomano.

3. Che sorgendo controversie tra la Sublime Porta ed una potenza straniera, la decisione della quistione sia deferita ad una *Corte di ar-*

*bitramento*, composta dei delegati delle stesse potenze garenti della indipendenza della Turchia; beninteso però che la decisione stessa non potesse mai portare diminuzione del territorio dell'Impero nè restrizione della libertà della Porta, nel governo ed amministrazione interna dei suoi Stati.

4. Finalmente che l'Impero ottomano ed i due grandi continenti di Asia e di Affrica sieno dichiarati e garentiti dalle grandi potenze europee come *terre o porti franchi*, sotto il punto di vista commerciale. Le quali dichiarazioni e garenzie di franchigia, dovrebbero essere intese nel seguente senso, cioè che il Governo ottomano, come quelli indigeni degli altri Stati indipendenti dell'Asia e dell'Affrica, potessero, come tutti i Governi indipendenti, adottare nel loro interno quelle leggi finanziarie e doganali che stimeranno convenienti ai loro interessi speciali; ma che non potessero mai conferire ad una nazione straniera alcun privilegio o trattamento di favore; che le nazioni straniere si obbligassero a non chiedere, nè pretendere per qualunque motivo, simili privilegi; che, esistendovene per effetto di trattati precedenti, fessero estesi egualmente a tutte le nazioni straniere; e che in ricambio l'Impero ottomano e tutti gli Stati indipendenti di Asia e di Affrica venissero trattati presso gli Stati di Europa, come la nazione più favorita.

Naturalmente da quest'ultimo beneficio sarebbero escluse la Russia, l'Inghilterra e la Francia, pei loro possedimenti asiatici ed affricani; potrebbero nei loro territorî europei attenersi al sistema doganale che meglio loro convenisse; ma i due continenti asiatico ed affricano dovrebbero essere *terre o porti franchi* per tutte le nazioni. Nè di tale eccezione dovrebbero dolersi. Se l'Europa ha loro concesso di estendersi tanto in quelle regioni, e se ne riconosce gli acquisti sotto il punto di vista politico, non è eccessiva quando chiede per tutto compenso in quei continenti un'assoluta libertà di commercio; libertà poi di cui si è tanto invocata l'attuazione, specialmente in Inghilterra, ed in parte anche in Francia.

A mio modo di vedere i temperamenti testè enunciati costituirebbero il mezzo più efficace e sicuro di risolvere nel modo più conveniente per tutti cotesta fatale quistione orientale, che ha servito finora di pretesto a tanti intrighi,

che ha insanguinato con tante guerre ingiuste delle antiche e classiche contrade, e che ad ogni istante compromette la pace del mondo.

In effetti, col primo mezzo s'impedisce in modo definitivo alla Russia di avanzarsi ulteriormente sulle terre ottomane, di monopolizzare il commercio asiatico, di avere uno sbocco nel Mediterraneo, e così divenire formidabile anche sul mare. Certamente, come ho già detto, questo non toglierebbe alla Russia gli altri mezzi naturali di espansione che possiede; ma ne ritarderebbe grandemente lo sviluppo; pel momento è quanto possiamo e dobbiamo fare, onde allontanare per quanto più è possibile l'avvenimento della grande catastrofe politica. Nè, ripeto sempre, la Russia ha motivo di dolersene; dacchè è dessa che obbliga l'Europa ad adottare le precauzioni indispensabili alla tutela del proprio avvenire.

Il secondo ed il terzo garantiscono alla Turchia una esistenza tranquilla, in guisa che allora solamente essa potrà studiare ed attuare quelle riforme che promuoveranno il suo sviluppo e la sua prosperità.

Ed a proposito di coteste riforme orientali, io mi permetterò di fare osservare che l'Europa è sovranamente irragionevole ed ingiusta quando rimprovera alla Turchia di essere sistematicamente avversa ad ogni trasformazione civile e politica. È questa un'accusa assolutamente immeritata. La Porta ha voluto sempre le riforme, e non ha mancato di attuarle nei limiti del possibile. Nessuno può coscienzavolmente sostenere che essa trovasi nelle condizioni in cui era, or fanno trenta o quaranta anni. Io aggiungerò cosa che a prima vista sembra esagerata, ma che pure è vera ed evidente. In fatto di riforme civili e politiche la Turchia ha un merito superiore a quello di qualunque altra nazione più illuminata e progressiva, perchè ha dovuto e deve superare ostacoli che non si sono presentati a nessun'altra. In Oriente la rivoluzione o la riforma ha dovuto seguire una linea diversa e radicalmente opposta a quella seguita altrove. In Europa specialmente si è trattato di abolire i privilegi posseduti da pochi a favore delle grandi masse diseredate. I riformatori europei, quindi, avevano l'appoggio delle moltitudini, contro il ristretto numero dei privilegiati. Eppure quante lotte, quante difficoltà, quante lentezze nel pro-

SESSIONE DEL 1882-83 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 10 APRILE 1883

gresso civile e politico, e quanto altro rimane ancora a fare, per giungere ad un ragionevole equilibrio fra le varie classi dei cittadini! In Oriente all'opposto si è trattato e si tratta di elevare le minoranze alla condizione delle maggioranze, opera senza dubbio giustissima, ma improba, irta di ostacoli e di pericoli; giacchè con essa, mentre il Governo si aliena l'amore e l'appoggio della maggioranza in cui sta riposta tutta la sua forza e conservazione, non si concilia neppure il vero affetto e concorso della minoranza emancipata, la quale con classica ingratitude si unisce sempre allo straniero per tramare, insidiare ed insorgere contro il Governo benefattore. Malgrado tante difficoltà, le riforme in Turchia si sono attuate. Che se non hanno maggiormente progredito, deve ciò attribuirsi a due cause: perchè l'Europa ha avuto la strana pretesione di vedere applicati in Turchia quei miglioramenti che non ha ancora adottati essa stessa; e perchè nell'apparente sollecitudine di incivilirla e conservarla, la Porta ha ravvisate sempre le segrete intenzioni di perderla. Ed in verità, come pretendere in Oriente una completa ed immediata eguaglianza civile e politica fra le varie razze o credenze, se questa non esiste neppure in Europa? Da quanto tempo sono stati completamente emancipati i cattolici in Inghilterra, paese classico della libertà e del progresso umanitario? Da quanto tempo gli Ebrei possono far parte della Camera dei Comuni? Ed anche attualmente forse che un israelita può entrare nella Camera dei Lords, esercitare le funzioni di Rettore di una Università, o quelle di Lord Luogotenente di una contea? In Russia i cattolici e gli stessi ebrei sono forse trattati come gli ortodossi? Nella dotta Germania, culla della grande riforma, non si è vista sorgere in questi ultimi tempi un'agitazione anti-semitica intesa a mettere gli ebrei fuori legge? E nella stessa grande Repubblica americana, malgrado la guerra titanica di secessione, non esiste un abisso fra i bianchi e gli uomini di colore? Non abbiamo visto or fa qualche anno che un negro eletto Senatore dalla Nuova Orleans non fu ammesso al Congresso unicamente perchè negro? D'altra parte, come volete che la Porta possa avere fede nella pretesa amicizia delle potenze quando queste apparentemente separate da invincibile

rivalità sono poi sempre di accordo per dare torto alla Turchia in tutte le questioni grandi o piccole, e per mettere incessantemente in campo i più frivoli pretesti onde strapparle successivamente or questa or quella provincia? Se vogliamo lealmente dunque che la Turchia non muoia e che si riformi veramente, dobbiamo darle prove sincere che intendiamo farla vivere; e dobbiamo tanto operare più nel nostro che nel suo interesse; giacchè io non mi stancherò mai di ripetere che l'esistenza dell'Impero ottomano, anche tale quale l'abbiamo mutilato, è indispensabile alla sicurezza ed alla pace del mondo. E la Turchia rassicurata nella sua esistenza, saprà corrispondere alle vedute della civiltà europea, poichè il mussulmano ha un fondo di onestà che forse non si trova in nessun'altra razza o credenza. Lo attestano tutti quelli che conoscono l'Oriente; e se non volete accettare la loro testimonianza, non potete rifiutare l'autorità di un uomo certo non sospetto. Intendo accennare al generale francese Chanzy governatore generale dell'Algeria, morto di recente. Il quale nell'ultimo suo rapporto sulle condizioni di quella colonia, parlando della moralità delle popolazioni che l'abitano, dice che si verifica un condannato fra tremila coloni francesi od europei; uno fra undici mila israeliti; una fra ventiduemila mussulmani. Dunque è evidente che il mussulmano è due volte più onesto dell'israelita, e sette volte più onesto del cristiano. E quando una gente è onesta, è anche docile e governabile, senza carabinieri e senza prigionieri. Diversamente operando noi potremo distruggere l'Impero ottomano, ma non potremo distruggere duecento milioni di maomettani sparsi in Asia ed in Affrica, fra i quali spargeremo tali semi di rancori e di odi instinguibili da provocare atti isolati, se pur volete, ma continui di collisione e di lotta in tutti i luoghi in cui s'incontrano le due credenze, da rendere impossibile tra loro ogni consorzio o commercio, da arrestare in perpetuo ogni progresso umanitario. Bella gloria sarebbe per l'Europa inaugurare cotesta nuova e singolare scuola di civiltà.

Qui qualcuno potrebbe obiettarmi: ma mantenendo lo *status quo* in Oriente, e specialmente nella penisola balcanica, che sarà di quell'ideale che sta tanto al cuore alla Germania ed all'Austria-Ungheria?

Ho detto già che cotesto ideale può essere una nobile e generosa aspirazione, ma che non presenta probabilità di successo. Un nuovo impero slavo meridionale non sarebbe durevole, perchè la Casa di Asburgo cattolica non troverebbe elementi di coesione e di stabilità in un paese in cui la religione, più che la razza e la stessa lingua, essendo la base della nazionalità e per conseguenza il movente di tutte le operazioni della vita, i cattolici si trovano in grandissima minoranza a fronte degli ortodossi. Epperò, volendosi raggiungere l'ideale a cui si allude, sarebbe necessario battere ben altra via. Nè mi si chieda quale questa dovrebbe essere; giacchè io sono obbligato a rispondere che non ispetta a me, modesto Senatore, indicarla, e che son questi argomenti troppo delicati da non discutersi in un Parlamento, dovendo invece essere affidati alla sapienza e prudenza dei Governi. Che il nostro Governo mediti sulla materia e troverà la via; e trovatala la indichi ai nostri amici ed alleati; i quali non potrebbero rifiutarsi di seguirla, quando farebbe loro ottenere lo scopo cui aspirano, ed assicurare per sempre la pace dell'umanità.

Finalmente il quarto mezzo è inteso a neutralizzare od almeno a mitigare quella concorrenza commerciale che adesso le nazioni si fanno con tanta pertinacia, e che sarà aggravata enormemente dalla concorrenza che gli Stati Uniti americani si accingono a muovere a tutte le altre nazioni d'Europa, come dai monopoli asiatico ed africano cui tendono la Russia, l'Inghilterra e la Francia.

Nello stato attuale delle cose i monopoli sono in certa guisa una inesorabile necessità; giacchè le dottrine del libero cambio non essendo state accolte da tutti, anzi perdendo ogni giorno terreno anche presso le nazioni che l'avevano da prima più o meno favorite; e d'altra parte tutte le nazioni continuando furiosamente a lavorare più per l'esportazione anzichè per la consumazione interna, è naturale che ogni nazione procuri di assicurarsi uno sbocco esclusivo. Apparentemente ciò favorisce per qualche tempo gli interessi delle nazioni che ne avranno il godimento; ma in ultimo si provocherà un cataclisma generale; mentre continuando le nazioni a farsi la guerra colle tariffe doganali, arriveranno naturalmente a mettersi in uno stato permanente di collisione e di guerra effettiva.

È questo un argomento severo di cui i Go-

verni debbono occuparsi seriamente, e risolverlo in modo equo e sopportabile per tutti, se vogliono preservarsi da crisi esiziali.

La questione sociale, che impensierisce tutt'i Governi, trovasi ormai innanzi a vari Parlamenti, ed anche noi la esamineremo con la massima ponderazione, quando verranno in discussione i disegni di legge presentati dall'onorevole Ministro Berti alla Camera dei Deputati.

Ma non basta occuparsi della sola questione sociale interna, cioè relativa ai rapporti delle varie classi appartenenti a ciascuna nazione, e credere che tale quistione sia convenientemente risolta quando si sono applicati quei temperamenti che possono tutelare e garentire il lavoro di ciascun paese. È indispensabile ancora occuparsi della questione sociale esterna, ossia della questione commerciale, la quale, quando non è regolata da opportuni temperamenti internazionali, influisce, come ha finora influito, ad aggravare sempre più la questione sociale interna, colle continue crisi industriali e monetarie.

Siffatte quistioni non sono assolutamente insolubili come si pretende da taluni. L'interna anzi non presenta gravi difficoltà quando si abbia il buon volere di porvi mano. L'esterna, ossia la commerciale, è alquanto più ardua solo pei pregiudizî invalsi anche presso le nazioni più illuminate, per la divergenza d'interessi anormali stabiliti e radicati, per le pretensioni di supremazia nazionale.

Ma è indispensabile ed urgente venire ad una soluzione tutelare, e questa non potrebbe trovarsi che in un sistema avente per base la *razionale organizzazione del lavoro*, ossia il razionale equilibrio tra il bisogno della produzione e la possibilità della consumazione, e non aspettare che arrivi il momento critico, quando ogni rimedio riuscirebbe non pure inefficace, ma assolutamente impossibile.

Imperocchè, o Signori, non bisogna farsi illusione sulle condizioni delle grandi masse diseredate. Le piaghe sono profonde; e tutti i temperamenti finora escogitati ed anche messi profusamente in pratica, sono stati riconosciuti impotenti a curarle. Continuando nell'irrazionale sistema economico finora seguito, così all'interno come all'estero, sarà inevitabile una violenta trasformazione sociale. La marea monta ogni giorno. La pubblica miseria cresce nelle stesse proporzioni dell'accrescimento della pub-

blica ricchezza. L'ha confessato un ministro inglese, il signor Dilke, in un discorso pronunziato a Chelsea ai 3 gennaio ultimo, nel quale ha detto che il progresso delle industrie e dei commerci britannici è favoloso, che immense sono le ricchezze che si raccolgono da tutte le parti del mondo, ma che il pauperismo aumenta nelle stesse proporzioni; dimodochè per far fronte ai di lui bisogni, è necessario aumentare ogni anno la somma dei sussidi. E dove si va procedendo in tal modo? Il sistema economico vigente presso tutte le nazioni, dunque, riconosciuto come erroneo, è per conseguenza esiziale; epperò è dovere di conservazione affrettarsi a correggerlo.

Ora, sino a che i Governi non si saranno determinati a mettersi d'accordo per l'adozione di un sistema generale di *lavoro razionale*, e regolare così i vicendevoli loro rapporti economici, mantenga ognuno nel proprio interno quelle tariffe doganali che stimerà più utili; ma intanto nell'interesse del bene comune è necessario, è urgente assicurare un luogo di rifugio, aprire un campo libero a tutte le attività, un mercato capace di soddisfare discretamente le legittime esigenze di tutti. E tale mercato non potrebbe trovarsi che nei due continenti di Asia e di Affrica, i quali abitati da popolazioni dedite nella generalità all'agricoltura, ed in molti punti ancora allo stato primitivo, potrebbero assorbire i prodotti manifatturati delle varie nazioni d'Europa, ricambiando con esse, con corrispondente profitto, le loro materie prime.

Ecco la politica internazionale della quale vorrei che il nostro Governo prendesse l'iniziativa, indirizzandosi di preferenza alle principali potenze nostre amiche ed alleate.

Mantenimento territoriale dell'Impero ottomano tale quale si trova presentemente, saldi restando sempre i mutamenti introdottivi dal trattato di Berlino e i fatti compiuti nella Tunisia e nell'Egitto.

Lo stesso Impero ottomano dichiarato neutrale.

Il sultano sottratto a qualunque ingerenza straniera.

I due continenti asiatico ed africano riconosciuti, e garentiti come *terre o porti franchi*, aperti al libero commercio di tutte le nazioni di Europa.

Io non fo proposte formali da sottomettere al voto del Senato, perchè ho piena fiducia nella profonda sagacia e nel saldo patriottismo del Ministero. Ho rassegnato solo delle rispettose considerazioni nella speranza che, rivelando esse una situazione gravissima, non siano del tutto immeritevoli dell'attenzione del Gabinetto. D'altra parte, l'iniziativa del nostro Governo non potrebbe non essere accolta con deferenza delle potenze amiche ed alleate, perchè l'Italia, nulla chiedendo per sè, parlerebbe solamente nell'interesse della sicurezza e della conservazione generale. Nè compromessa sarebbe neppure la dignità e legittima influenza del Ministero; giacchè l'argomento potrebbe essere iniziato dai nostri Ambasciatori, non come mandato espressamente ricevuto, ma come loro idea affatto personale enunciata in una conversazione intima. In tutti i casi, delle due l'una: o le potenze farebbero adesione alle nostre proposte, e noi avremmo la soddisfazione e la gloria di aver reso all'umanità il più segnalato dei servigi; o le respingerebbero, e noi, colla soddisfazione di aver adempiuto ad un dovere disinteressato e veramente amichevole, ci conformeremmo alla volontà generale, continuando a mantenere e coltivare con tutte le nazioni la stessa buona intelligenza.

Però in questo secondo caso dovremmo provvedere al nostro avvenire, completando colla massima alacrità i nostri armamenti; non per minacciare nessuno, ma per metterci al coerto di qualunque eventualità. L'Italia non ha bisogno di guerra; l'Italia vuole pace fra tutte le nazioni; ma deve pure tutelare i suoi legittimi interessi e la stessa sua esistenza nel giorno infausto della generale conflagrazione; la quale può essere differita di alcuni anni, ma che scoppierà terribile fra tutte le nazioni. Ed allora guai ai deboli! Adesso tutti parlano di pace ed in apparenza tutti si sforzano di mantenerla; chi per mitezza di carattere; chi per impotenza o timore del peggio; chi per aspettazione di favorevole opportunità. Ma ognuno arma; anzi non si lavora che per armare; perchè tutti hanno la certezza di un cozzo generale inevitabile; non per la liquidazione ottomana, che non mi stancherò mai di ripetere è stata convenuta e si eseguirà pacificamente; ma per tante altre cause di collisione e di conflitto. Ogni nazione ha nel suo seno tali elementi di

malessere e di agitazione che inesorabilmente è trascinata all'azione. La Russia travagliata dal nichilismo e dal panslavismo; la Germania dal bisogno della fusione ed unificazione completa; la Francia dalla febbre dell'irrequietezza e dalla smania della riscossa; l'Austria dalla necessità della conservazione contro le agitazioni centrifughe delle razze o province che aspirano ad una speciale autonomia; l'Inghilterra da un pauperismo sempre crescente, e però sempre cupamente minaccioso; in fine tutte le nazioni in preda a perenni convulsioni per opera di moltitudini diseredate, che vagheggiano una radicale trasformazione sociale, e che crescono in ragione dell'assurda nostra educazione la quale aumenta il numero degli spostati, e del progresso del macchinismo che inutilizza un gran numero di braccia, moltiplicando così il pauperismo. E come volete quiete e pace durevoli in mezzo a tanti elementi di lotta? Possiamo avere una tregua, un differimento più o meno lungo, ma il giorno della liquidazione generale è fatale, verrà inesorabilmente. Però è confortante per noi il considerare che l'Italia si troverà allora in condizioni molto migliori di qualunque altra nazione, sicchè sarà corteggiata e sollecitata a prendere questo o quel partito. Ma per fare la scelta più conveniente ai nostri legittimi interessi è d'uopo essere liberi; e per essere liberi bisogna essere forti.

Veramente il Governo ha spiegato finora ogni sollecitudine pel nostro assetto militare, e l'esercito si trova già in ragguardevoli condizioni, e guadagna ogni giorno; sicchè all'ora del pericolo saprà fare, come sempre ha fatto, il suo dovere. Il nostro lato relativamente debole è la marina, non per colpa dell'onor. Ministro Acton, al cui zelo anzi io mi affretto a tributare il dovuto omaggio, ma per la povertà del nostro bilancio, la cui dotazione vorrei vedere duplicata.

Non si venga a ripetere la solita obiezione delle condizioni del nostro erario che non permettono fare di più. Imperocchè, da prima io potrei rispondere che, trattandosi di questione di vita o di morte, non vi è sacrificio cui il paese non si sobbarcherebbe gioiosamente. Ma io non intendo che a tanta opera si provveda aggravando il Tesoro neppure di un centesimo di più. Invece vorrei che fosse eseguita mediante un'inversione di fondi, cioè non abban-

donando interamente ma sospendendo per un certo numero di anni quei lavori ferroviari il cui differimento non potrebbe arrecare grave danno, riserbando di supplire a tanto ritardo, neppure coll'emissione di nuova rendita, ma coll'accrescimento della pubblica ricchezza che in Italia non potrà mancare, e colle maggiori possibili economie in ogni altro ramo di pubblico servizio. Non aggrotti le ciglia l'onorevole Baccarini; giacchè quando avrà ben considerato il mio desiderio, son sicuro che l'ardente e nobile cuore del patriotta saprà imporre silenzio all'operosità del Ministro. Pei lavori ferroviari noi dovremo spendere parecchie diecine di milioni ogni anno. Si sospendano tali lavori, ed il danaro ad essi assegnato si applichi invece a nuove costruzioni navali. L'Italia non andrà certamente in rovina se le sue strade ferrate saranno costruite dieci anni prima, o dieci anni dopo. Ma se in tale frattempo noi fossimo colti dalla bufera e ci trovassimo in uno stato di debolezza marittima relativa, i nostri danni potrebbero essere di lunga mano superiori a quelli delle ritardate costruzioni ferroviarie.

Non ho altro da dire. Prego il Senato di onorarmi di sua generosa indulgenza se ho tanto abusato della sua longanime bontà. Ho creduto adempiere ad un dovere di cittadino devoto alla patria; e quanto al resto la responsabilità dell'avvenire a chi spetta. (*Bene*).

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Senatore Alfieri.

Senatore ALFIERI. Io sono rimasto peritante fino all'ultimo momento se avessi a prendere parte a questa discussione, e se ora mi valgo della facoltà di parlare che il signor Presidente mi ha concesso, non è certo con animo di trattare gli argomenti che sono stati così ampiamente svolti dai due oratori che mi hanno preceduto.

So che grande è l'ardire di manifestare una opinione tanto diversa da quella dell'universale. Ma non so trattenermi dal dichiarare colla consueta franchezza che non partecipo alla soddisfazione che altri prova di ciò che risulta per ora dalle notizie venute di recente a conoscenza del pubblico.

Dedito agli studi e poco rotto alla pratica della trattazione di pubblici affari, sarà forse perciò che non so discostarmi dalla fede a

quelle dottrine ed a quei principî che tanto nella politica interna come nell'esterna fecero la fortuna, e faranno in perpetuo l'onore e la gloria della rivoluzione e redenzione italiana.

L'Italia è sorta in nome dei principî della libertà, della indipendenza e della integrità nazionale

Nè l'Italia nè l'Europa io credo nulla abbiano da guadagnare a che altri principî ed altri sistemi di politica e di alleanza, diversi da quelli per cui ci siamo costituiti in nazione, abbiano ottenuto od ottengano in avvenire il sopravvento.

Ma purtroppo, in tempi non lontani, avvenimenti importantissimi in Europa accennarono al ritorno di certe massime di governo e di diritto internazionale che io sperava fossero scomparse colle tradizioni medioevali e con quel periodo di storia nel quale il mondo civile era sotto il predominio di grandi monarchie dispotiche e di prepotenti oligarchie.

Rimanendo pertanto, come dicevo, fedele a quella politica che solenne manifestazione ebbe nel Trattato di Parigi nel '56, non posso rallegrarmi che massime cotanto diverse siano prevalse in epoche più recenti.

La politica europea non è tuttora che la conseguenza dei grandi fatti che si sono compiuti nel 1870.

L'Italia, a quei fatti non aveva preso parte, se non in quanto le si era presentata l'occasione d'esercitare il proprio diritto sul proprio territorio. Essa quindi aveva tutte le ragioni di astenersi da qualunque atto che potesse parere una indiretta sanzione od adesione al modo con cui i vincitori d'allora avevano voluto usare del diritto della guerra.

A mio avviso sarebbe stata prudenza e dignità per l'Italia e forse una garanzia pel suo avvenire di non partecipare nemmeno indirettamente alla responsabilità di quei fatti ai quali, con suo vantaggio ed onore, essa è rimasta estranea.

Signori, detto questo, per essere schietto e consentaneo alle opinioni che nella mia vita politica ho sempre sostenute, non insisterò sopra gli argomenti caduti in discussione.

Mi preme tuttavia di dichiarare che non fo colpa all'onorevole Mancini di ciò che egli può essere stato condotto a fare dalle condizioni in cui si trovava la politica esteriore e la politica

interna quando assunse il gravissimo incarico di governare la diplomazia italiana.

Ciò nulla meno io inclino a credere che talune delle approvazioni che egli ha avute nell'altro ramo del Parlamento e nel Senato dall'onorevole Pantaleoni, lo debbano mettere in qualche pensiero.

Poichè lo stesso onorevole Senatore Pantaleoni ha molto chiaramente spiegato come egli intendesse il nesso tra la politica interna e l'estera. E noi sappiamo quale sia la politica interna dell'onor. Pantaleoni, che fra i membri di questa Assemblea è forse il più schietto avversario di tutti i progressi che nella via della democrazia ha compiuti lo Stato italiano da alcuni anni.

A quei progressi, ogni volta che ho potuto fidare che non fossero disgiunti dalle garanzie di libertà, sapete tutti che io ho dato il voto favorevole.

Senatore PANTALEONI. Domando la parola per un fatto personale.

Senatore ALFIERI. Avevo chiesto alcuni giorni addietro all'onor. Ministro degli Affari Esteri se poteva comunicare i documenti che riguardavano la Conferenza tenuta a Londra intorno alla navigazione del Danubio.

Chiedevo la comunicazione di questi documenti particolarmente per conoscere quale fosse stata la parte dell'Italia, per ciò che riguardava l'ammissione del regno di Rumania a quella riunione diplomatica.

L'onorevole signor Ministro, riservandosi di rispondere a questa mia domanda, in occasione della discussione del bilancio degli esteri, si riservò pure di dare verbalmente quelle spiegazioni che avrebbe stimato opportune.

Io non dubito che l'Italia si sia rammentata nella Conferenza di Londra che una delle nobili parti che ebbe al Congresso del 1856, quando era rappresentata dal regno di Sardegna, fu precisamente quella di avere favorito l'unione dei Principati Danubiani dalla quale sorse il regno di Rumania. Quindi per la prima volta che si presentava l'occasione a che questo regno, che tanti legami di origini, d'interessi e di simpatia ha con noi, avesse il suo posto nelle Conferenze europee, l'Italia non poteva non desiderare ch'esso vi partecipasse nel modo che fosse per esso più utile e più decoroso.

Aspetto quindi dall'onorevole signor Ministro

le spiegazioni che vorrà darmi, e spero, almeno in questa parte, di poter ritrovare la condotta dei nostri rappresentanti pienamente rispondente a quelle massime che nel 1856 furono validissimamente sostenute dai diplomatici italiani al Congresso di Parigi.

PRESIDENTE. La parola è all'onorevole Pantaleoni per un fatto personale.

Senatore PANTALEONI. Sarò brevissimo, giacchè avrò occasione di ritornare sulla questione, quando si tratterà del bilancio dell'Interno, ed allora spiegherò più largamente il mio concetto.

Nato nella democrazia, ed in tutta la mia vita avendo fatto tutto quanto stava in me per migliorare le condizioni fisiche, intellettuali e morali del popolo, naturalmente ho trovato estraneo il sentirmi designare come il nemico della democrazia, il nemico del progresso. Cotesta è per me tale un'eresia che non saprei davvero di aver bisogno di difendermi; e parmi che a ciò fare mi basti l'aver accennato alla mia vita passata.

E frattanto rendo giustizia alla lealtà ed alla onorabilità del mio amico Senatore Alfieri. Egli è, o Signori, che vi hanno diverse maniere di interpretare le parole: *libertà, democrazia e progresso*. Io ho sempre sostenuto, sostengo e sosterrò che tutti quanti dobbiamo fare quanto sta in noi per migliorare le condizioni del popolo, come il faremmo, per la famiglia non solo, ma per gli uomini tutti.

Ma vi sono altri che interpretano quelle parole ben diversamente e pretendono che coloro i quali sono ancora immaturi, incapaci, e quasi direi bambini, debbano altresì esercitare tutti i poteri, e perfino quello di governare lo Stato: essi vogliono che classi, le quali non sono neppure iniziate ai primi elementi della vita civile e politica, debbano e possano dirigere le sorti e la politica dell'Italia. Ed è per tal modo soltanto, che essi intendono ottenere il vero progresso del paese.

Ora, cotesta interpretazione della parola progresso, è per me il più grande dei regressi che possa fare l'umanità, poichè io credo che l'uguaglianza tanto decantata non esiste mai se non che nell'epoca barbarica, ed ove la si volesse e potesse attuare oggi, ci riporterebbe a dei secoli di barbarie.

Ci sono due modi, o Signori, di interpretare le istituzioni democratiche: l'uno è quello di

migliorare le sorti del popolo, d'istruirlo e di portarlo fino all'altezza cui noi siamo arrivati con grandi fatiche e con enormi sacrifici, ed è cotesta la democrazia che io amo, che ho sostenuta, e che difenderò tutta la mia vita.

L'altro modo è quello di abbattere tutte le superiorità, e rovesciare tutta la civiltà perchè tutti si trovino allo stesso livello delle masse ignoranti e non educate. Tale, o Signori, è stato il modo di interpretazione che disgraziatamente è prevalso in Francia, e che ha ridotto quel paese allo stato di rovina nel quale si trova. Ed io per primo lo compiango, poichè duolmi che una nazione che fu e doveva essere la prima fra tutte per civiltà, sia tant'oltre decaduta, e non sia certo in questo momento in tale situazione; ed a quale democrazia essa debba il suo stato presente tutti lo sappiamo.

E con ciò ho finito il mio fatto personale.

Senatore CARACCIULO DI BELLA, *Relatore*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore CARACCIULO DI BELLA, *Relatore*. Io presi la risoluzione di partecipare a questa discussione politica sul bilancio del Ministero degli Affari Esteri in quell'ora che il mio onorevole amico Senatore Pantaleoni, nel suo erudito discorso, uscì in questa sentenza, che cioè tutte le discussioni, che il Senato avea fatte da quattro anni in qua, sulla nostra politica estera, aveano prodotto un bel nulla.

Io mi permetterò di fare osservare al mio onorevole amico, che egli da questo giudizio, secondo me non esatto, ha poi dedotto una conseguenza che mi sembra molto ardità; vale a dire che discussioni di politica estera non si possono altrimenti fare nei Governi parlamentari.

Il Governo parlamentare, come sembra che abbia detto poi anche in un'altra parte del suo discorso l'onorevole Pantaleoni, è per sè stesso un Governo che richiede molta delicatezza e molta buona fede. E quello che nuoce alle discussioni sulla politica estera nelle Camere rappresentative, è la passione di parte.

Ora, o Signori, in nessun'altra cosa la passione di parte dovrebbe essere così rigorosamente esclusa dalle discussioni politiche, come in quella che riguarda la politica estera degli Stati. In Inghilterra, esempio di Governo parlamentare, come tutti sanno, rare volte accade

che una crisi ministeriale si manifesti in una questione di politica estera. Bene spesso i partiti in queste grandi questioni che toccano l'onore e l'interesse generale della nazione, si trovano d'accordo.

Ora, se tal sospetto può nascere per le Assemblee legislative e deliberanti in generale, certamente non nascerà mai per il nostro Senato, ove questa concordia, questa equanimità regna quasi sempre, segnatamente nelle discussioni che riguardano appunto le nostre relazioni cogli altri potentati.

E di vero, onorevole Pantaleoni, in tutte le discussioni che si sono fatte sulla politica internazionale in quest'Aula da quattro anni a questa parte, dal 1879 fino ad oggi, il Senato ha sempre insistito sopra questa nota che oggi è la nota dominante: ha sempre propugnato cioè una politica pacifica e conservatrice, ed un accordo più specialmente da concludersi colle potenze centrali d'Europa.

Siffatto programma di politica generale si può brevemente riassumere, ed io il farò con quella maggiore brevità che mi sarà possibile; e dove io erri in alcuna parte, e la mia memoria o il mio giudizio mi tradiscano, certamente vi sarà fra i miei Colleghi chi mi saprà correggere.

Innanzitutto, a questo mondo bisogna sapere molto chiaramente il fine che altri si propone. L'onorevole mio amico, il Senatore Musolino, nel suo eloquentissimo discorso ha manifestato molte opinioni che sono giustissime, ma egli, me lo perdoni, ha fatto un ragionamento da filosofo, egli ha guardato all'avvenire, ha guardato all'Italia che sarà, che potrà essere un giorno, non a quella che è presentemente.

Certo, quando l'Italia avrà compiuto il suo organismo politico, economico, militare, quando avrà preso nel consorzio delle potenze europee quel posto che la sua storia, il genio dei suoi abitanti, e la sua positura geografica le assegnano, potrà forse fare e dire quello che ora consiglia l'onorevole Musolino; oggi non può. Noi dobbiamo oggi limitarci ad un procedimento più modesto e più saggio. L'aver voluto assumere un simigliante arbitrato, l'aver voluto fare una politica di equilibrio, la quale assegni a ciascuna nazione quali debbono essere i suoi fini, e quale debb'essere il suo indirizzo, questa pretesa ha rovinato Stati e sovrani ben

più forti, ben più grandi che non siamo noi; la ruina dei Napoleonidi provenne appunto dal volere assumere un dominio di tal fatta nella politica generale europea, anzi mondiale.

Quindi, oggi e fors'anco fino ad un prossimo avvenire, l'Italia dovrà evitare di attuare questo programma in un modo così ampio, così sconfinato, come l'egregio mio amico l'onor. Musolino pareva che volesse indicare.

Del resto, come sarò per dire nel seguito del mio discorso, in molti dei suoi apprezzamenti io mi trovo pienamente di accordo con l'on. Musolino.

Il fine che noi ci dobbiamo proporre nei nostri affari esteri, è quello di assicurare la libertà, l'uso indipendente della nostra sovranità nazionale; assicurarci dalle altre potenze per modo che noi siamo perfettamente liberi di potere svolgere a nostra posta le istituzioni che ci reggono, ampliarle e fecondarle. Avere la suddetta assicurazione rispetto alle cose di fuori, è il compito del Ministro degli Affari Esteri del Regno d'Italia. Egli deve agitarsi poco, secondo me, deve essere una scolta vigilante che avverta la nazione dei pericoli che possono nascere alla frontiera, affinché ella possa attendere con tutta sicurezza alla cura delle sue forze e dei suoi ordinamenti interni.

Ora, prima condizione perchè la libertà e la sicurezza che ho detto si abbiano, è il mantenere buone consuetudini con le potenze vicine, segnatamente coll'Austria-Ungheria, la quale fu nemica nostra, finchè il nostro ordinamento nazionale e l'autonomia d'Italia non furono fatti compiuti.

Ora tutti sanno che corrono fra l'Austria-Ungheria e la Germania relazioni di grande intimità, e tutti sanno ancora che scopo ultimo di queste relazioni, della loro politica comune, si è l'inorientamento dell'Austria-Ungheria, vale a dire la espansione di quest'ultima verso i Balcani e verso l'Egeo. E di qui nacque conseguentemente la occupazione militare della Bosnia e della Erzegovina che fu sancita nei capitoli di Berlino.

Fino a qual punto gli uomini di Stato che reggono le cose dell'Impero a Vienna ed a Pest siano bene avvisati nello spingere gli estri del loro Governo sopra questa via, è questione che non ci riguarda. A noi deve bastare soltanto che essi sappiano come noi non opponiamo

a questo indirizzo politico nessuna difficoltà, nessuno impedimento, a mantenere le buone relazioni con essi, salvo ad averne, quando una qualche eventuale, una qualche solenne occasione se ne presenti, alcun compenso anche per noi.

Ma ciò non vuol dire che noi dobbiamo dipendere in tutto e per tutto dai cenni della Cancelleria germanica, anzi io credo che noi dobbiamo smettere affatto la politica del satellizio, l'atteggiamento della dipendenza, dell'umile ossequio ad alcuno che sia più potente di noi, dobbiamo, per quanto è possibile, salvare la nostra prerogativa; ma ciò senza offendere, senza perturbare gli interessi delle potenze maggiori.

Questa è, dirò così, la parte conservativa della nostra politica estera, non ne è la parte progressiva, il criterio ideale di aspirazione ad un più fortunato avvenire.

Quale deve essere siffatta aspirazione?

Essa non può riguardare che i nostri interessi marittimi e commerciali, la cura delle posizioni acquisite nelle nostre colonie commercianti. Quando io parlo di colonie, in verità, non mi accosto del tutto, nemmeno in questo, alle osservazioni che fece nel suo discorso il mio amico, onorevole Pantaleoni. Io non vorrei un ordinamento coloniale a grandi proporzioni, poichè tale ordinamento è condannato dalla scienza economica moderna, poichè se ne videro nel secolo passato i tristi effetti; ma non vorrei neanche che questo stabilimento di colonie commerciali avesse da preoccupare o da offendere gli Stati, coi quali dobbiamo mantenerci in buone relazioni. Io mi limito soltanto alla tutela che il nostro Governo deve esercitare sui nostri interessi acquisiti, in modo che i vantaggi che provengono da alcune particolari convenzioni che hanno le nostre colonie, non abbiano a soffrire detrimento, anzi possano svolgersi con incessante progresso.

Ora, Signori, per ciò fare, parmi che sia nostro principale compito di mantenerci in intimi rapporti con quella regina dei mari, che è l'Inghilterra. Insomma la nostra politica deve essere descritta quasi in forma di un'elissi, di cui l'uno dei fuochi esser dee a Berlino, l'altro a Londra. Noi dobbiamo mantenerci in cordiali relazioni con l'uno e con l'altro di questi grandi

Governi con utili negoziati, secondo che l'occasione se ne presenti.

E qui mi occorre di fare un'osservazione al mio egregio amico Senatore Alfieri, il quale, con quella generosità e con quel sentimento patriottico che lo contrassegna, ha ben detto come noi dobbiamo essere fedeli alle tradizioni e non dobbiamo scostarci da quelle norme di condotta che abbiamo finora seguite, e che ci ha portato agli splendidi risultamenti in cui ci troviamo, e pei quali ci è dato di star qui riuniti. Appunto perchè io credo che questo suo concetto sia nobile e vero, porto opinione che egli dovrebbe piuttosto plaudire agli accordi conclusi per opera dell'onorevole Ministro Mancini, anzichè fare sovra di essi le riserve che ha fatte.

In qual modo è nata e si è costituita l'Italia novella, onorevole Senatore Alfieri? Col secondare appunto l'indirizzo delle potenze maggiori in Europa. Ora quello che il Governo italiano fa adesso, non è altro che la continuazione di siffatto indirizzo, ponendosi d'accordo col movimento delle potenze che oggi dirigono la politica europea. Il giorno che l'Italia contrastasse all'indirizzo generale, si ponesse a traverso della strada percorsa dagli altri, il giorno in cui l'Italia facesse sentire una nota stridente, una nota dissonante dall'armonia generale, quel giorno, non dico che la sua esistenza sarebbe in pericolo, perchè confido nel patriottismo italiano, ma dico che l'opera nostra diverrebbe molto più ardua e molto più combattuta che non sia al presente.

La nostra diplomazia intesa ad agevolare i grandi destini di Europa, e le inclinazioni delle grandi potenze, non solo è tradizionale per noi Italiani, ma tale è ancora per la Casa di Savoia che ci regge, ed oggi non facciamo che perfezionarla, restando nel consorzio europeo come membri di una famiglia che ha comuni le aspirazioni. Questa politica credo che sia saggia, e destinata ad avere dei pratici effetti di cui ci feliciteremo: nè per quanto ristretta nei prudenti confini che io ho detti, essa dee considerarsi come meno efficace di una politica più ardita. No, o Signori, la nostra vera ambizione deve essere di porci in condizione da essere amati e stimati dalle altre nazioni, e quindi compiere il nostro ordinamento interno. Quel giorno forse potremo, ma è questione dell'avvenire,

avere nella direzione generale dei grandi affari di Europa un'iniziativa, ed un'autorità, che non dobbiamo pretendere oggi.

Ma prevedo un'obiezione. Per fare questa politica raccolta e modesta, come voi dite, non c'era bisogno di tanti maneggi, non v'era bisogno di montare questa gran macchina, di mandare i Reali a Vienna, di fare protocolli, di scambiare note, di concludere trattati. Bastava rimanere tranquilli; nessuno ci minacciava, nessuno voleva accattar briga con noi: bastava, dico, che noi stessimo cheti nei nostri cancelli, che non domandassimo nulla a nessuno, ed il fine sarebbe stato ugualmente raggiunto.

No, o Signori, noi dovevamo fare qualche adoperamento, lo dico francamente, e sapete perchè? Per far riparo agli errori commessi.

Prima del Congresso di Berlino noi avremmo potuto seguire un simile proponimento di riserva e di ritratta; ma noi invece nel periodo precedente al Congresso di Berlino fummo troppo inframmettenti, fummo importuni, volevamo immischiarci di tutto, volevamo esprimere il voler nostro in un modo un po'troppo insistente sopra tutte le grandi vertenze che sorgevano in Europa. E questa maniera d'inframmetterci e, direi quasi, di fare la diplomazia da cospiratori, ci condusse, nei negoziati che precedettero il Congresso di Berlino, ad una opposizione recisa, assoluta, al fatto, che era stato deliberato nel consorzio europeo, cioè la discesa militare dell'Austria nella valle della Sava. E si credette, non so con quale fondamento, almeno non risulta da alcun fatto ufficiale che fosse vero, ma si credette che noi pretendessimo per la occupazione militare dell'Austria un qualche compenso. Si parlò allora per la prima volta in pubblico, in piazza, dell'Italia irredenta. Il Senato, e anche questo rammenterà l'onorevole Pantaleoni, fu il primo a protestare contro queste pretensioni, secondo me, mal concepite; contro quei moti inconsulti che ne furono la conseguenza.

In Italia, o Signori, giova ripeterlo, tutte le agitazioni vengono dall'alto. L'opinione pubblica in Italia non è abbastanza viva perchè possa formulare per sua propria energia certi concetti perturbatori tendenti a novità. Ma quando si accorge, o crede di sapere, che nelle regioni ufficiali si accenna a un qualche mutamento, e quando siffatta opinione scende in

piazza, allora gli ingenui vi credono con grande esaltazione d'animo, e i mestatori politici, che pescano nel torbido, se ne impadroniscono per creare difficoltà al Governo, e ne derivano le disordinate agitazioni di cui poc'anzi ho parlato.

Badate, o Signori, alle conseguenze spiacevoli di natura internazionale che queste agitazioni producono. Ricordate l'opuscolo Haymerle, il sospetto di riunioni di truppe alla nostra frontiera orientale; ricordate quella freddezza, quella alterazione di buone consuetudini che ne seguirono col Governo imperiale di Vienna?

Ora, diciamolo con soddisfazione nostra, poichè è interesse comune, l'indirizzo seguito dall'onorevole Mancini, il quale trovò in Senato la sua prima dimostrazione, e fu raccomandato da tutta la parte sana della stampa e della pubblica opinione, questo indirizzo, o Signori, ha riparato agli errori che ho accennati, ed ha rimesso la nostra posizione internazionale, rispetto all'Austria ed alla Germania, in quella condizione di amicizia, di sicurezza e di pace che per qualche rispetto, nel tempo che ha preceduto, furono compromesse.

Ma poichè ho parlato del trattato di Berlino e della politica che noi abbiamo finora seguita, mi occorre adesso fare qualche avvertenza all'onorevole mio amico il Senatore Musolino, il quale ha rimproverato all'Italia di aver troppo protetto nella sua diplomazia in Oriente il principio delle nazionalità slave e di avere in certo modo favorito in questa guisa le ambizioni della Russia ed il partaggio, o piuttosto la liquidazione, come egli ben disse, purtroppo incominciata dell'Impero ottomano.

Ma, o Signori, se per l'Impero ottomano ebbe già principio quest'era di liquidazione e di partaggio, che io vivamente deploro, ciò non si deve attribuire all'aver seguito la politica delle nazionalità, ma, mi permetta l'onorevole Senatore Musolino, si deve piuttosto attribuire al non averla seguita abbastanza.

La protezione delle nazionalità che noi domandavamo a Costantinopoli non consisteva in una perfetta ed assoluta indipendenza e sovranità degli Stati sottomessi al dominio della Sublime Porta, ma in guarentigie di larga autonomia amministrativa.

Fu errore, che io non mi cesserò dal proclamare, fu errore grandissimo dell'Inghilterra

il non aver promosso questo ordinamento, di aver messo la Russia dal canto della ragione, e di averle lasciato quest'arma, che ha servito ad accrescere sempre più nella penisola balcanica la sua importanza.

L'onorevole Senatore Musolino conosce meglio di me la storia dell'Impero ottomano: ed egli ben sa, che in esso hanno sempre vivuto insieme, nei tempi del suo più grande splendore, nazionalità diverse, e che il Governo dei Sultani, del Califfo dei credenti, fu bensì un Governo dispotico, ma non fu, nei tempi della sua maggiore grandezza, un Governo accentratore; fu una specie di stazione, di accampamento militare che, salvo alcune pressioni dispotiche e tributarie, lasciava le varie nazionalità in uno stato di discreta e libera autonomia. Fu questa la vera causa della sua grandezza. Quando dell'Impero ottomano si volle fare un Governo amministrativamente accentrato alla francese, quando dopo la prima rivoluzione di Francia, sotto il prestigio delle guerre napoleoniche, se ne volle fare uno Stato vestito, abbigliato alla moderna, che si risolse poi da ultimo in quella passeggera costituzione di Midath pascià, di cui noi tutti abbiamo veduto quale sia stato il successo: da quel giorno incominciò la morte lenta dell'Impero ottomano. Se oggi siamo obbligati a risolvere la gran questione dell'Impero ottomano con questa maniera di liquidazione, se un primo colpo se ne è già risentito con l'occupazione austriaca nella Bosnia e nell'Erzegovina, con la cessione di Cipro e del protettorato dell'Asia Minore all'Inghilterra; ciò è avvenuto perchè non si seppe sviluppare il sistema di autonomia e di coordinamento fra le popolazioni cristiane soggette alla Turchia, che noi inutilmente abbiamo sempre raccomandato ad alcune fra le potenze garanti, che non vollero ascoltarci, tanto nell'interesse della loro influenza, quanto in quello della integrità e dell'indipendenza dell'Impero ottomano.

Signori, quello che l'onorevole Musolino ha lamentato, non è altro che l'effetto del brusco passaggio, della violenta evoluzione che ha fatto la diplomazia inglese in Turchia.

Canning e Palmerston sollevano dire che essi non parlavano di politica con uno il quale non ammettesse il dogma della integrità dell'Impero ottomano. Oggi, ve lo ha detto l'on. Musolino

come la pensino gli uomini di Stato in Inghilterra: vi ha letto un brano del discorso pronunciato da Gladstone, al banchetto del lord Mayor. Qual meraviglia adunque se cause diverse hanno prodotto effetti diversi! La Turchia oggi è destinata a passare per quella prova, alla quale non fu mai costretta finora, perchè la potenza che principalmente la difendeva, è quella appunto che in oggi l'osteggia, e anzi fu la prima a piantare la sua bandiera a Cipro in terra musulmana.

Questo ho voluto dire per difendere la condotta del Governo italiano, anche rispetto al periodo anteriore a quello di cui ci occupiamo presentemente.

Ma, venendo a qualche cosa di più pratico ed immediato, dopo avere esposto così a grandi tratti, ed in quel modo che meglio ho potuto, quale abbia ad essere nel suo complesso il metodo che noi dobbiamo seguire, io avviso che la cosa più urgente sia quella di vedere in qual modo questa politica sia stata posta in esecuzione.

Non abbiamo dinanzi a noi altri documenti molto importanti, all'infuori di quelli che sono consegnati nel nostro Libro Verde sugli ultimi avvenimenti di Egitto.

La Commissione permanente di finanza ha già raccomandato al signor Ministro una più frequente pubblicazione di documenti. Si dirà a suo lungo il perchè del desiderio espresso dalla Commissione. Ma intanto i documenti che noi abbiamo dinanzi sono questi. Gioverà un tratto esaminarli, poichè la diplomazia è come la storia: non comincia e non finisce a nessun punto determinato; e l'esaminare gli atti di un Governo, qualunque sia il Ministro il quale ne ha la responsabilità, e qualunque sia il punto a cui questi negoziati si trovano, credo che sempre sia compito di qualche importanza; e ben diceva l'onorevole Pantaleoni, che anche i Parlamenti hanno la loro clinica e la loro anatomia. Non si può far risorgere l'uomo morto, ma si può salvare e felicitare l'uomo vivo. L'esperienza, l'osservazione giova sempre a molti se non per il presente, almeno per l'avvenire.

Io dovrei forse dire alcuna cosa sopra questo argomento, per fatto personale, lasciando stare le conclusioni a cui dovrei venire come Relatore dell'Ufficio Centrale; ciò dico perchè, nella discussione che ebbe luogo in quest'Aula

sugli affari d'Egitto precedentemente a questa, io ebbi ad esprimere un'opinione che precorreva gli eventi, cioè che anche nel caso che le potenze occidentali chiedessero il nostro soccorso, disgiuntamente o fra loro unite, a danno delle potenze centrali, non avremmo dovuto tenere l'invito. Lo dissi forse con troppa franchezza, ma osservando ora con attenzione i documenti, e riassumendo nella mia mente gli avvenimenti seguiti, io non trovo nulla in verità per cui io debba sconfessare l'opinione surriferita.

Io porto opinione anche adesso che il nostro Governo si appigliò al partito migliore col non accettare l'invito della Francia e dell'Inghilterra per una partecipazione armata alle cose dell'Egitto. Rispetto grandemente l'opinione contraria espressa da uomini politici che sono troppo da più di me; ma, nella sincerità e nella coscienza del mio sentimento, io non credo di dover pensare diversamente, e ne esporrò con brevità le ragioni.

L'invito d'intervenire nella valle del Nilo - l'onorevole Ministro rettificò qualche mia asserzione se non è perfettamente conforme ai fatti - ci fu fatto prima dalla Francia e dall'Inghilterra insieme, proponendoci l'invio di forze navali nel canale di Suez. La notizia se ne desume dal dispaccio qui appresso del signor Bacourt al Ministro degli Affari Esteri in Francia in data del 5 agosto. « L'ambassadeur d'Angleterre m'informe qu'il vient de recevoir des instructions, lui enjoignant de se concerter avec son Collègue de France à l'effet de proposer au Gouvernement italien une coopération avec l'Angleterre et la France sur les mesures à prendre pour protéger le canal de Suez ». Fummo dunque chiamati ad intervenire non solamente dall'Inghilterra, ma ciò è bene non dimenticare, dalla Francia ancora. Il secondo invito lo avemmo poi dall'Inghilterra separatamente, in quel modo che tutti sanno.

Ora, sarà bene rammentare un poco i fatti che precedettero. Alla Francia premeva innanzi tutto di impedire sul Nilo l'occupazione ottomana. Ed invero l'occupazione militare della potenza alto sovrana sarebbe stata del tutto contraria agli interessi francesi dopo la spedizione di Tunisi, di fronte a quelle ambizioni ed al pericolo di quei vasti disegni di stabilimenti in Africa che si attribuiscono non senza ragione alla Repubblica francese. Ma per la

stessa ragione ciò era il partito che noi dovevamo procurare di far prevalere, del che si dirà a suo luogo. Ora, il Governo della Repubblica fu informato che il *Foreign Office* avea consentito a questo disegno, e ne fu informato con questo dispaccio del 7 giugno anche l'Ambasciatore di Francia a Londra.

« Monsieur de Freycinet, Ministre des Affaires Etrangères, à monsieur Tissot, Ambassadeur de la République française à Londres.

« Se fondant sur les nouvelles inquiétantes qu'il a reçues d'Egypte, lord Granville nous propose d'adresser aux Puissances une circulaire télégraphique, les invitant à se joindre à nous pour demander au Sultan de tenir des troupes prêtes à partir pour l'Egypte sous des conditions strictes ».

Allora il signor de Freycinet si avvide che alla Francia era mestieri di porre in campo un qualche temperamento, che impedisse un evento così pregiudizievole per gli interessi della nazione. E sapete l'espedito quale fu? Fu la proposta della Conferenza.

L'onorevole Musolino diceva, e con molta acutezza, che riusciva poco comprensibile qual fosse l'origine di questo progetto di Conferenza. L'origine è questa, onorevole Senator Musolino: il progetto fu messo innanzi dalla Francia, ad impedire l'occupazione dell'Egitto per parte della Turchia. Adesso io lascio stare la considerazione, se noi dovevamo approvare la Conferenza o pur no, ma certo è che se noi avessimo accettato dipoi la proposta che l'Inghilterra ci faceva per un'occupazione, la Francia avrebbe potuto pentirsi, avrebbe potuto entrare anche essa nel consorzio e nella lega, e la nostra politica estera si sarebbe trovata in condizioni molto difficili, perchè noi non avremmo saputo in che modo trattare con quella, in che modo conciliare nel Mediterraneo le nostre con le sue convenienze.

Carlo Luigi de Freycinet è stato uno dei Ministri più abili che abbia avuto la nazione francese. In effetto, qual fu il risultato di quel partito da lui trovato con tanto accorgimento? Il risultato fu questo che, dietro il rifiuto della Conferenza di indicare una potenza che dovesse intervenire nelle acque di Suez, l'Inghilterra fece invito alla Francia perchè le due flotte congiunte andassero in Alessandria. Quello adunque che non avea potuto ottenere

nè la Francia di Luigi Filippo, nè la Francia di Napoleone, di vedere cioè l'Inghilterra richiedere la partecipazione armata della Francia sul Nilo, ben l'ottenne la Repubblica francese grazie al Freycinet. Eppure il Ministero di quel tempo, auspicato Leone Gambetta, fu rovesciato dalla Camera parigina: esempio non dimenticabile delle difficoltà che incontra la politica estera degli Stati quando le passioni democratiche partigiane, esaltate nei Parlamenti, se ne inframmettono. Spero che noi non seguiremo mai quest'esempio.

Ora, se dopo un nostro intervento la Francia avesse voluto anche prendervi parte, la nostra posizione sarebbe divenuta impossibile a tenere. Onde ben disse il Presidente del Consiglio nel suo discorso di Stradella che, l'accettare l'invito inglese sarebbe stato un porsi in contraddizione coi nostri propri atti, e mancare ai nostri doveri verso le potenze centrali, colle quali avevamo concluso l'accordo.

Io comprendo come per cercare che si faccia nei documenti ufficiali, non se ne trovi alcuno da cui risulti che le potenze centrali si opponevano a questo intervento. Una opposizione esplicita documentata non v'è; ma ognuno comprende che tale non era la politica che la Germania e l'Austria desideravano, venisse da noi seguita, e che in quel caso le nostre relazioni sarebbero state compromesse:

*Denique sit quodvis simplex dumtaxat est unum.*

Dovevamo noi seguire l'esempio delle potenze germaniche o quello delle potenze occidentali? Non certo questa seconda, perchè incompatibile con la politica apertamente iniziata dal nostro Governo. Dunque, ben fece l'onorevole Mancini quando senza esprimere un rifiuto categorico, non si affrettò a plaudire e a porre in esecuzione il disegno che dalla diplomazia inglese gli veniva suggerito.

Io non mi penso già, o Signori, per questo, che l'opera diplomatica del nostro Governo sia stata inappuntabile; anzi penso che, sotto un certo rispetto, essa possa formare oggetto di qualche avvertenza; se non che nessuno di quegli errori ebbe conseguenza dannosa per la rapida esplicazione degli avvenimenti, onde noi negli effetti pratici non avemmo gran fatto a dolercene. Però non di meno le avvertenze che io

ho in animo di fare, le farò per debito e per convincimento di uomo politico.

Io avviso che noi avremmo dovuto insistere, molto più che non abbiamo fatto, perchè l'intervento della Turchia avesse luogo. Non fummo mai chiari su questo punto; ed infatti risulta da un dispaccio del nostro ambasciatore a Londra, del 3 maggio 1882, che lo stesso Ministro Granville interrogò più di una volta il nostro rappresentante per sapere se l'intervento ottomano fosse o no da noi gradito, perocchè questi non si era mai espresso con decisa affermativa sopra questo particolare.

Io sono d'accordo col Senatore Musolino; il nostro alleato per la politica del Mediterraneo deve essere la Turchia, e dobbiamo, per quanto è possibile, adoprarcì affinchè ad essa sieno mantenute le sue possessioni odierne; anzi, se di qualche cosa può rimproverarsi la nostra diplomazia, egli è precisamente di non aver praticato questo adoperamento. Essa non fece sforzi sufficienti, perchè l'autorità del Sultano fosse mantenuta in Egitto; oggi, non è solo compromessa, ma perduta, e non so a quali aiuti inaspettati potremmo far ricorso perchè risorga. Ma queste mie considerazioni riguardano il passato, poichè ignoro in qual misura si potrebbero mantenere per l'avvenire dopo i fatti dolorosamente avverati, che hanno reso tanto più difficile il raggiungere l'intento.

Il Senatore Musolino diceva: « l'Egitto è un dramma che ha molti misteri ». Per me non solo l'Egitto, ma tutte le questioni che si riassumono nel gran conflitto orientale, hanno grandi misteri. L'Egitto è il paese che più anticamente si è incivilito, non ebbe mai archeologia preistorica, e l'origine della sua civiltà si perde nella notte dei tempi. È archeologia, ma dico questo, perchè oggi molti parlano a caso della nazionalità egiziana. Io tengo per il principio di nazionalità, ma veramente mi confonderei se dovessi definire in che consista la nazionalità egiziana. Essa è qualche cosa di così complesso, direi quasi di indefinibile, che mal si potrebbe significare. Sembra per altro che l'elemento prevalente, l'elemento da cui principalmente dipendono in oggi le stirpi nilotiche sia l'elemento arabo, che è l'ultimo venuto, il più forte, ed è quello che ancora tiene il campo.

Ora noi potevamo tentare di conciliare l'elemento arabo col Governo del Khedivè e col sul-

tano, e quest'opera avremmo potuto tentarla specialmente dopo la caduta di Cherif, e prima della conferenza di Costantinopoli; avremmo così forse potuto impedire le fortificazioni di Alessandria, ed i fatti di guerra che ne seguirono.

Credo altresì che fu non certo mal concetta, nel merito della questione, ma inopportuna e precipitata la proposta che noi facemmo di un regolamento per la navigazione del canale di Suez. Tutti quanti sanno come siffatta vertenza sia delicata e sia irritante per il temperamento della nazione inglese. Ed io avviso che, per conseguire lo scopo cui io accennava, cioè di procurare a conciliare gli elementi cozzanti in Egitto, ad evitare una guerra ed un intervento di potenze europee, prima condizione era quella di non porre innanzi una così ardua controversia per gli interessi commerciali dell'Inghilterra. Bisognava bensì preoccuparsene ma con ordine inverso, vale a dire che questa discussione, che fu la prima nella Conferenza, non doveva invece accamparsi che a fatti compiuti, quando cioè il problema egiziano politico e amministrativo fosse in qualche modo risoluto.

Il canale di Suez, onorevole Musolino, non deve essere garantito contro i Beduini: Ella ha perfettamente ragione, è una fantasia quella dei pericoli che esso corre per le irruzioni dei Beduini; il canale di Suez deve essere garantito contro le potenze europee, e segnatamente contro l'Inghilterra.

Io ricordo che nel 1856 fu proposta alla Camera dei Comuni inglese una mozione del deputato Rebuke perchè il Governo della Regina non si opponesse all'esecuzione del canale, poichè gli uomini di Stato britannici di quel tempo, e segnatamente il Palmerston, erano del tutto avversi alla esecuzione di esso, come quella che minacciava gl'interessi dell'Inghilterra nel suo commercio d'Egitto per il passaggio del capo di Buona Speranza. Innanzi tutto questi oppositori ne affermavano l'impossibile esecuzione per condizioni materiali, e poi credevano nel loro patriottismo che il valico fra il Mediterraneo e l'Eritreo, immediato, diretto pregiudicasse le convenienze commerciali del Regno Unito. Il Rebuke, che andava contro a tale sentenza, propose l'ordine del giorno con cui invitava il Governo a non avversare l'esecuzione di questa grande opera. Il Ministro

Derby, del partito *tory*, vi si opponeva ed ebbe l'appoggio di Palmerston che, pur non essendo al potere, in una discussione di così alta politica nazionale, credette di associarsi ai suoi avversari.

Fra gli oratori che sostennero la mozione Rebuke, la quale d'altra parte non s'ebbe che una sessantina di voti, vi era nientemeno che Gladstone. È importante sapere quali furono gli argomenti di cui si servì il Gladstone per favorire e raccomandare l'esecuzione del transito marittimo di Suez.

Furono molti, e io non posso enumerarli tutti: ma un concetto vi fu che formava l'Achille di quegli argomenti: Di che avete paura, diceva il Gladstone? Forse che in caso di guerra una potenza marittima si possa impadronire del canale? Ma qual'è la potenza marittima più potente del mondo: non è forse l'Inghilterra? giungete prima degli altri a prenderne possesso, ed ogni pericolo sarà cessato.

Ora, quel che al 1856 il Gladstone ha detto come membro dell'opposizione, come uomo politico, indipendente, lo ha poi fatto come primo Ministro nel 1882. E si doveva prevedere!

Di qui nel parer mio che quel progetto non ebbe molta opportunità, ed ha piuttosto nociuto che giovato al successo della nostra diplomazia ed al conseguimento dello scopo cui dovevamo intendere.

Del resto, già dissi che queste parti, forse censurabili, del nostro indirizzo diplomatico non hanno poi avuto alcun pratico effetto. Non sarebbe il caso di rivolgerne ora alcun rimprovero all'onor. signor Ministro perchè noi non sappiamo, ove il dramma egiziano avesse avuto più grande svolgimento, e fossero nate nuove complicazioni, non sappiamo, ripeto, quali sarebbero stati i provvedimenti che il nostro Governo avrebbe presi; ed il censurarlo e biasimarlo sopra un fatto ch'è rimasto così a mezzo incompiuto, per la forza stessa degli eventi, parmi che sarebbe cosa inutile ed inopportuna.

Feci questa avvertenza a chiarire completamente il mio concetto politico. Soggiungerò che quantunque, per non essere entrati a tempo con la proposta del regolamento di Suez, non abbiamo operato rettamente, credo per altro che nel merito portava bene il pregio che l'Italia come Stato marittimo si preoccupasse

SESSIONE DEL 1882-83 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 10 APRILE 1883

anch'essa di una vertenza, la quale ben poteva anche per noi avere un'importanza grandissima. E sarei lieto, se l'onorevole signor Ministro potesse dirci oggi, allo stato presente delle cose, quale sia la soluzione più probabile di questo grave problema internazionale.

Quantunque io stimi che non si debba punto contrariare sostanzialmente la politica inglese e turbare l'iniziativa che essa giustamente crede di avere rispetto alla navigazione del Mar Rosso, pure la nostra preoccupazione non deve cessare del tutto, e sarei grato al signor Ministro se potesse, visto lo stato presente dei negoziati relativi al canale di Suez, dirci quali siano i risultati ottenuti.

Del resto, in tutta questa faccenda dei negoziati egiziani nocque massimamente il rumore che fece la pubblica opinione male impressionata. Il linguaggio dei giornali fu sconsigliato, ed eccitò fin anco le risposte ed i reclami degli uomini di Stato inglesi. In generale, di questo indirizzo talvolta inconsulto e non ben diretto della stampa italiana rispetto alle questioni di politica estera, se ne è occupata la vostra Commissione, ed ha esaminato due sistemi i quali possono essere attuati per dare alla stampa un migliore indirizzo.

Il primo sarebbe quello di ordinare nel Ministero degli Affari Esteri un ufficio della stampa come è in Germania ed in Austria; vale a dire un ufficio il quale faccia conoscere gli apprezzamenti della stampa estera sulle cose nostre, ed al tempo stesso poi bene informare i diari italiani sul giudizio dei fatti che seguono negli altri paesi. Se non che alla vostra Commissione parve che una così fatta istituzione sarebbe stata prematura, considerando specialmente che la stampa in Italia non ha ancora acquistato bastevole importanza, e che in generale tutto l'organismo della nostra politica internazionale non sia, a ciò fare, abbastanza solido e fermo.

Crede invece la vostra Commissione che miglior sistema sarebbe quello di procedere ad una pubblicazione più frequente dei nostri documenti diplomatici. Invero, non si può rimproverare al signor Ministro di essere stato avaro nella pubblicazione dei documenti: egli ne ha pubblicati moltissimi, ma noi non intendiamo parlare della quantità, bensì del metodo. Vogliamo dire che la pubblicazione dei documenti non

si faccia a cose compiute, ma bensì a quella maniera che praticano gl'Inglesi, cioè secondo che i fatti si succedono, palesandone quella parte che la riserva diplomatica consente, affinché intanto possa il Parlamento, e quindi il pubblico aver qualche notizia dei negoziati in corso.

Il Senato comprenderà che, nel cospetto di una situazione di cose così grave, così rilevante come quella in cui oggi noi versiamo, in presenza di tante voci, di tante notizie propagate dalla stampa europea sui nostri atti internazionali, debbono di necessità esser molte le tentazioni per un uomo politico, di domandare notizie e documenti; molte le preoccupazioni e le curiosità che egli potrebbe avere. Ma io resisterò a queste tentazioni ed a queste curiosità. Anzi dichiaro all'onor. signor Ministro degli Affari Esteri che non gli domanderò i termini, i particolari degli accordi che sappiamo aver lui stabiliti col Governo imperiale di Vienna. Il diritto di pace e di guerra appartiene alla Corona; ed il Parlamento deve essere parco ed assai riguardoso nel richiedere i particolari delle convenzioni internazionali. A noi basta il sapere che questi accordi esistono, e che esistono in vista di quella politica che il Senato ha proclamata e l'opinione pubblica ha raccomandata, quella che io ho testè accennato brevemente.

Siffatti accordi, quali che essi siano, non possono avere che un intendimento pacifico e conservatore. Io non credo che si possa trattare di guarentigie contro questa o quella potenza; noi dobbiamo essere garantiti contro tutti, e anche contro noi stessi, dalle imprudenze che possiamo commettere; non credo che dobbiamo richiedere particolari sicurtà contro nessuna potenza, contro nessuna determinata e prossima eventualità. Noi in quel modo che abbiamo accennato, dobbiamo tener salva l'indipendenza, l'autonomia perfetta del nostro Governo nazionale, e per ciò ottenere, non dobbiamo distaccarci dalle grandi potenze che reggono le sorti del mondo e verso le quali uopo è che si eviti qualunque ragion di conflitto.

Qui veramente vorrei rivolgere una breve risposta all'onorevole mio amico Pantaleoni.

Egli, a proposito d'accordi coll'Austria e colla Germania, ha parlato della nostra legge elettorale e della polizia interna; orbene, io comprendo benissimo che si dica: bisogna mettere

d'accordo la politica interna con l'estera; comprendo che vi debba essere un'armonia prestabilita, una formola astratta di concordia; ma non ammetto, e non potrei nel mio patriottismo ammettere, che si debba seguire una politica interna ossequiosa ed obbediente alle stipulazioni colle potenze di fuori.

Questo sicuramente non è l'intendimento dell'onorevole signor Ministro, e non è possibile che sia: lo conosco da gran tempo. Quindi, il dire: fate altre leggi, provvedete all'ordinamento dello Stato in un modo od in un altro, sol perchè avete certi impegni od accordi internazionali, è un linguaggio che non mi piace, perchè si sa come si comincia ad adoperare questo linguaggio, ma non si sa come si può finire.

Sono anch'io di parere che il Governo deve essere forte, ed avere tutta l'autorità possibile per mantenere l'ordine interno, ma quest'azione del Governo vuol'essere spontanea, vuol'essere tutta sua, tutta indipendente; non dico sottoposta, ma neppure coordinata espressamente con trattati internazionali.

Ad ogni modo, codesta maniera di voler assimilare l'indirizzo interno dello Stato per ragioni di analogia, per ragioni di amicizia o di inimicizia, di simpatia o di antipatia fra nazioni non è un concetto giusto, non è il concetto che hanno ritenuto i grandi uomini di Stato. Richelieu strin-

geva d'assedio la Roccella ed era l'alleato dei protestanti di Germania. Il Re Cristianissimo era l'alleato del Turco. Robespierre sostenne (questo fatto che sto per ricordare, e non la persona del Robespierre, deve piacere all'on. Pantaleoni) con uno splendido discorso alla Convenzione, sapete che cosa? il protettorato dei cattolici in Oriente, in un modo forse che non oseremmo di far noi. Luigi XVI difese l'indipendenza della colonia americana. Dunque non ci facciamo a scambiare una cosa con l'altra, non diciamo di voler prendere all'interno quei provvedimenti piuttosto che quegli altri, perchè abbiamo un'alleanza coll'Austria. Questa alleanza lascia incolume il nostro stato sovrano, restiamo adunque liberi di adoperare quell'ordinamento interno, che sarà l'espressione piena ed intera della volontà nazionale.

Se il Senato è stanco, io pregherei di voler rimandare il seguito del mio discorso a domani.

PRESIDENTE. Il signor Senatore Caracciolo di Bella prega il Senato di concedergli di terminare il suo discorso domani.

Se nessuno fa obbiezione, il rinvio s'intende accordato.

Per domani alle ore 2 continuazione dell'ordine del giorno d'oggi.

La seduta è sciolta (ore 5 30).